

Giampaolo Francesconi

**Episcopus amasciat homines, set civitas punit maleficia. *Conflitti di potere e strategie insediative a Lamporecchio tra XII e XIII secolo***

[In corso di stampa in "Bullettino Storico Pistoiese", CVIII (2006) © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

*Alla memoria di Sabatino Ferrali, ecclesiastico e storico  
insigne, mio compaesano, che non ho mai conosciuto*

*Volevo vederli e ascoltarli uno per uno gli uomini senza  
nome, ascoltarli e riascoltarli tutti, all'infinito... Io mi  
inchino davanti al ricordo, al ricordo di ogni uomo.*

E. Canetti

*La comunità si prepara a deporre*

Al tempo in cui Sighiboldo era podestà di Pistoia, gli uomini di Lamporecchio giurarono di costruire un castello, per la cui edificazione avrebbero potuto usufruire di un'esenzione fiscale di otto anni. Più o meno con queste parole, era il settembre del 1221, Iacopino di Ildebrandino rispondeva ai legati pontifici incaricati di condurre l'inchiesta per stabilire a chi spettasse la giurisdizione su quella località tra il vescovado e il Comune di Pistoia che se la contendevano<sup>1</sup>. La giustizia tentava di mettere ordine là dove la politica aveva fallito.

E Iacopino non fu il solo: altri suoi compaesani riferirono cose analoghe. Gli uomini di Lamporecchio furono chiamati a deporre in numero consistente: i loro racconti lasciavano intendere che nei decenni finali del secolo XII quella comunità doveva essersi animata in un gran fervore di lavori, di carri che trasportavano pietre, di operai impegnati nell'escavazione di fossati, nella costruzione di palizzate di legno, nell'innalzamento di strutture in muratura sulla sommità del poggio detto del «Castellaccio», la collinetta immediatamente antistante il castello del vescovo. Il cantiere, diretto da maestri di pietra e di legname ai cui ordini lavoravano muratori, carpentieri e manovali, doveva essere rumoroso, in un via vai di uomini che provenivano da tutte le contrade vicine: da Orbignano, da San Baronto, ma anche da altre terre del contado<sup>2</sup>. In quegli stessi anni, d'altro canto, si lavorava a ritmi serrati in varie zone della campagna pistoiese alla costruzione e ristrutturazione di *castra*, alla scavatura di alvei, al contenimento di argini: l'estensione del potere comunale nel territorio si traduceva, insomma, non soltanto in una trasformazione degli assetti politici e sociali, ma anche e più concretamente nella realizzazione di molte opere murarie e idrauliche, nel compimento di un piano organico di interventi strutturali<sup>3</sup>. Le autorità cittadine erano state, però, in questo caso molto precise. I tempi, le modalità di costruzione, il reclutamento della mano d'opera dovevano essere fissati con molta chiarezza: vi sarebbe stata una totale immunità fiscale per gli uomini di quel villaggio se il nuovo castello fosse stato eretto in un arco di tempo di otto anni<sup>4</sup>. Un impegno così ben definito sotto il profilo architettonico e con i caratteri dell'urgenza non poteva che rispondere ad obiettivi specifici ed impellenti. Non c'era evidentemente tempo da perdere.

Il Comune cittadino, e si era nell'ultimo quarto del secolo XII, voleva stringere i tempi nell'estromettere il potere vescovile dalle terre che dal passo del San Baronto digradavano lentamente fino alla pianura, acquitrinosa e malsana, della Cerbaia, ormai prossima alle acque

<sup>1</sup> *Liber censuum Comunis Pistorii*, regesto a cura di Q. Santoli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1915 («Fonti storiche pistoiesi», 1), 136, 1221, *Jacobinus filius Ildebrandini, ad vocem*: dice che *Sighiboldus olim potestas Pist.* fece giurare gli uomini di Lamporecchio *ut murarent dictum castrum pro comuni Pist.*

<sup>2</sup> *Ibidem, Dulce f. Gherardi de S. Baronto, ad vocem.*

<sup>3</sup> Si vedano, tra le altre, le programmatiche imprese di sistemazione idraulica della pianura dell'Ombrone intraprese dal Comune cittadino dalla fine del secolo XII (N. RAUTY, *Sistemazioni fluviali e bonifica della pianura pistoiese durante l'età comunale*, ora in IDEM, *Pistoia. Città e territorio nel Medioevo*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2003 («Biblioteca storica pistoiese, 8»), pp. 47-68.

<sup>4</sup> *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli [1140-1180]. Statuto del podestà [1162-1180]*, edizione e traduzione a cura di N. Rauty, Pistoia, Comune di Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1996 («Fonti storiche pistoiesi», 14), S. 93.

lacustri del Padule di Fucecchio. Nella comunità si avvertiva tutta l'eccezionalità del momento che si stava vivendo. Dopo anni di tensioni e di scontri si trattava, tra le altre cose, di lasciare per qualche giorno le consuete attività dei campi e dei boschi, di vestire i panni migliori e di andare a testimoniare di fronte al notaio e ai legati del Papa. Il compito era gravoso: ma sarebbe stato vile tirarsi indietro. E, per molti aspetti, impossibile: viste le reti di solidarietà che in modo diverso legavano la popolazione di Lamporecchio ai due contendenti. La vita della comunità, il bene comune di quegli uomini passava proprio da quelle testimonianze: le loro voci potevano essere decisive per capire quale potere si sarebbe, di lì in avanti, esercitato su quel castello. Quello del vescovo che da tempo immemorabile ne era stato signore? Oppure quello del Comune di Pistoia che da oltre mezzo secolo si era fatto avanti con sempre maggiori pretese politiche e fiscali?

Era in gioco il futuro della comunità: si stabiliva l'autorità alla quale si sarebbero dovuti prestare gli omaggi, versare i canoni, fornire le prestazioni e rispondere in sede giudiziaria. Il momento era delicato. Quegli uomini ne erano consapevoli anche se in modo diverso da quanto saremmo indotti a pensare con le nostre moderne categorie. E la differenza non sta soltanto nel tempo trascorso. È una differenza mentale e psicologica: l'immaginario e il bagaglio interpretativo di cui erano in possesso era ben diverso dal nostro. Una differenza che si declina in termini di qualità e di intensità<sup>5</sup>.

Le confessioni, le testimonianze rese davanti al giudice rivelano una grande concretezza nella lettura della realtà: le cose e, nello specifico, le cose che riguardavano la vita dei singoli e della comunità, ma i singoli erano sempre espressione di una corralità, erano vissute e restituite in tutta la loro densità semantica, una semantica viva e vissuta. I nomi e le cose erano, del resto, avvertiti come un tutt'uno: *res et nomina* si potevano sovrapporre, erano del tutto coincidenti<sup>6</sup>. È così che i segni del vissuto si caricavano di un forte valore simbolico: e i simboli quali che fossero – parole, gesti, rituali, oggetti – non rimandavano a qualcos'altro, erano colti nella carnalità del loro significato<sup>7</sup>. La comunità come orizzonte quotidiano entro cui si dipanavano quelle stesse esistenze si faceva così voce corale, seppur divisa, in difesa dei propri interessi, dei propri privilegi e della propria identità.

### *Verso il mare*

Il 2 giugno 1155 l'imperatore Federico I Barbarossa, in una sosta nella campagna senese, concesse al vescovo pistoiese Tracia un privilegio col quale, oltre a riconoscere i diritti su una pluralità di *curtes* e di villaggi, donava a quell'episcopio *Montem Magnum cum Lampareclo cum omni iure suo* insieme alla *vallem de Celle cum omni iure suo*<sup>8</sup>. Nel testo del diploma federiciano compaiono,

<sup>5</sup> In una letteratura che si è accresciuta, negli ultimi decenni, in misura esponenziale sui temi della mentalità, della cultura e delle categorie interpretative dell'uomo medievale si rimanda ad alcuni pochi lavori essenziali: M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979; A. GUREVIC, *Le categorie della cultura medievale*, Torino, Einaudi, 1983; IDEM, *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1986; J. LE GOFF, *Un Autre Moyen Âge*, Paris, Gallimard, 1999; J.-C. SCHMITT, *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1988; IDEM, *Le «superstizioni» nel villaggio*, in IDEM, *Medioevo «superstizioso»*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 87-132.

<sup>6</sup> Significative sono le considerazioni di Michel Foucault sulle rotture epistemiche che hanno segnato il passaggio tra mondo medievale e mondo moderno (M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* (1966), Milano, Bompiani, 1998<sup>4</sup>: «Sino alla fine del XVI secolo, la somiglianza ha svolto una parte costruttiva nel sapere della cultura occidentale. È essa che ha guidato in gran parte l'esegesi e l'interpretazione dei testi; è essa che ha organizzato il gioco dei simboli, permesso la conoscenza delle cose visibili ed invisibili, regolato l'arte di rappresentarle (p. 31); ... nel tesoro che l'antichità ci ha trasmesso, il linguaggio ha infatti il valore di segno delle cose» (p. 47).

<sup>7</sup> Cfr. a questo proposito J.-C. SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1999<sup>2</sup>; *Simboli e simbologia nell'alto Medioevo*, Atti della XXIII Settimana di Studio sull'Alto Medioevo (Spoleto, 3-9 aprile 1975), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1976; M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Firenze (in seguito ASF), *Diplomatico, Vescovado*, 1155 luglio 4. Edizione in Monumenta Germaniae Historica (in seguito MGH), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, 1, *Friderici I Diplomata inde ab a. MCLII usque ad a. MCLVIII*, ed. H. Appelt, Hannover, Buchandlung, 1975, 109, 1155 giugno 2: *Preterea donamus atque largimur memorate ecclesie et dilecto nostro Tratiano episcopo suisque successoribus Montem magnum cum Lampareclo XII solidos et duas turtas singulis annis persolventem, vallem de Celle reddentem in uno loco solidos XXIII eiusdem Lucensis monete, in altero XXVIII, quicquid iuris et iusticie in Massa habere debet, libere in perpetuum possidendum*. L'edizione testé citata è condotta sull'originale conservato in ASF, *Diplomatico, Vescovado di Pistoia*, 1155 luglio 4. Dello stesso diploma si conserva una copia imitativa (*ibidem*) attribuita da N.

dunque, per la prima volta, tra le pertinenze della mensa episcopale, le località di Montemagno, Lamporecchio e della Val di Celle. Niente di cui stupirsi. I poteri minori, fossero signorie, principati o Comuni cittadini, ricorrevano abitualmente alla conferma di beni e di diritti da parte delle più alte potestà universali. E vi ricorrevano, vieppiù, quando quei beni erano contesi o contestati da qualche potere concorrente. Quella consuetudine assai diffusa nei rapporti fra i protagonisti politici medievali diviene meno scontata, e con un significato meno ovvio, se andiamo a valutare le origini dello scontro che vide opposti, tra la fine del secolo XII e i primi decenni del XIII, il vescovado pistoiese e il Comune cittadino. I tratti iniziali di quel contenzioso che sarebbero divenuti evidenti lungo i primi due decenni del Duecento sembrano essere già palesemente annunciati da due scritture di matrice imperiale dell'ultimo decennio del secolo precedente: una lettera del duca di Tuscia Filippo di Svevia e un diploma di Enrico VI.

Con la lettera il legato imperiale in Toscana, in una data non meglio specificata ma riferibile al periodo in cui svolse quell'incarico tra il maggio 1195 e il maggio dell'anno successivo, ordinava al podestà di Pistoia di non molestare *in datio, placito, districtu* le terre episcopali di Montemagno e di Lamporecchio, con le loro curie e il castello di Celle<sup>9</sup>. A distanza di pochi mesi, era il 28 ottobre 1196, l'imperatore da Montefiascone rilasciava un privilegio col quale accoglieva sotto la sua protezione il vescovo Buono e, nello specifico, i diritti su Montemagno, sui villaggi di Buriano e di Orbignano e sui castelli di Lamporecchio e di Celle<sup>10</sup>. Lo scenario politico sembra farsi improvvisamente chiaro. Si era evidentemente nel bel mezzo di uno scontro giurisdizionale fra il vescovo di Pistoia e il Comune di quella città per il controllo di alcuni villaggi e castelli del contado<sup>11</sup>. Uno scontro che sullo scorcio del secolo doveva essere divampato in tutta la sua intensità. Ma che doveva venire da lontano. La qualità e l'asprezza del confronto dipendevano, infatti, anche dalla sua durata nel tempo. Quando il vescovo Buono fece ricorso all'ausilio imperiale le sue risorse dovevano essere già state logorate da un lungo stillicidio: tra i suoi predecessori, del resto, lo stesso Tracia si era rivolto all'alto riconoscimento imperiale per le stesse ragioni<sup>12</sup>. Il Barbarossa nel 1155 aveva, non casualmente, confermato al presule pistoiese le stesse località di Lamporecchio, Montemagno e Celle. In un contesto, peraltro, in cui le richieste dei poteri locali si incontravano con le esigenze imperiali di creare solidi raccordi sociali con l'aristocrazia del regno e con le città comunali attraverso lo strumento feudale<sup>13</sup>. La contesa per

---

Rauty allo stesso secolo XII (Regesta Chartarum Pistoriensium (in seguito RCP), *Vescovado. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1974 («Fonti storiche pistoiesi», 3), 35, 1155 giugno 2). Una copia che seguiva quella pratica molto diffusa in età medievale di redigere documenti in più esemplari, tanto più quando si trattava di atti «pesanti», confermativi di diritti e di giurisdizioni e che rivela come all'origine di quei duplicati vi fossero, spesso, intenti manipolativi. La redazione di questo esemplare specifico assume un valore, se possibile, anche più determinante e confermativo della nostra ipotesi: e, cioè, che proprio gli anni del diploma federiciano fossero quelli in cui aveva preso avvio la contrapposizione tra il vescovado e il Comune di Pistoia. La copia – citata nel testo – reca, infatti, rispetto all'originale un'aggiunta di non secondaria importanza e non scevra da ben precise finalità utilitaristiche: subito dopo la menzione delle località di Montemagno e di Lamporecchio fu aggiunta dal notaio estensore la formula *cum omni iure suo*. Una formula che intendeva ribadire, con forza, la titolarità giurisdizionale dell'episcopio su quelle comunità evidentemente già contestate dal Comune.

<sup>9</sup> RCP, *Vescovado*, 50, 1195 maggio-1196 maggio.

<sup>10</sup> ASF, *Diplomatico, Vescovado*, 1196 ottobre 28, regesto in RCP, *Vescovado*, 51, 1196 ottobre 28.

<sup>11</sup> In prospettiva comparativa sono assai significative, tra le altre, la vicenda parmense e quelle piemontesi. La prima, nello specifico, aveva rispetto a quella pistoiese molti punti di contatto sia per quanto concerneva la cronologia del confronto, sia per la sua condotta, sia per le modalità adottate (O. GUYOTJEANNIN, *Conflicts de jurisdiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après un'enquête de 1218*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge – Temps modernes», 97, 1985, pp. 183-300; sempre sullo stesso contesto territoriale si veda ora anche G. GUARISCO, *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna, Clueb, 2005, pp. 36-43). I casi diversi di contenzioso tra vescovo e Comune di Vercelli, Ivrea e Alba sono ben ricostruiti nel saggio di R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, M. VALLERANI, *Definizioni del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Städtelandschaft – Städtenetz – zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, a cura di M. Escher, A. Haverkamp, F. G. Hirschmann, Mainz, 2000, consultabile in formato elettronico nella *Biblioteca di Reti Medievali*.

<sup>12</sup> Cfr. *supra* la nota 8 e il testo relativo.

<sup>13</sup> Per la politica italiana del Barbarossa e il raccordo con le città italiane, cfr. A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, Stuttgart, 1970, *passim*; G. TABACCO, *Gli orientamenti feudali dell'Impero in Italia*, in IDEM, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 88-107;

quei beni doveva aver avuto così inizio nel cuore del secolo XII, ben prima di quanto per lungo tempo si fosse pensato e assai prima che quei contendenti mettessero in campo risorse e strategie di ampia portata politica e di notevole impegno economico<sup>14</sup>. Una personalità, del resto, come quella del vescovo Tracia, sul soglio vescovile di Pistoia tra il 1154 e il 1175<sup>15</sup>, non dovette avere difficoltà a ottenere diplomi di conferma dall'imperatore. Egli ebbe, infatti, un profilo di spicco, che andava ben al di là dei confini della diocesi pistoiese, e fu spesso – come ha recentemente messo bene in evidenza Mauro Ronzani – accanto a Federico Barbarossa, sia in occasione della sua prima discesa in Italia, sia in altre circostanze successive<sup>16</sup>. Un legame stretto e organico che dovette certamente favorire i rapporti tra la curia pistoiese e l'Impero, che potrebbe vieppiù aver agevolato la nomina, nel 1158, del visconte Gerardo come podestà della sua città, attraverso quel solido ancoraggio che univa le autorità civili ed ecclesiastiche cittadine alla politica imperiale<sup>17</sup>. Seppur vi siano, dunque, le tracce per quegli anni di buone relazioni con le magistrature consolari, non ci sembra, tuttavia, plausibile che quella collaborazione tra i due *domini* potesse essere stata continua e a largo raggio. E le contese per le comunità del contado stanno lì a dimostrarlo, con tutta l'asprezza possibile.

Le ragioni di un conflitto così lungo, complesso e giocato su più fronti non potevano essere né troppo semplici, né confinate al controllo di qualche villaggio di campagna, seppur tra i più popolosi del contado pistoiese di quel periodo<sup>18</sup>. Le ragioni risiedevano altrove: accanto alla preminente necessità di espandere la propria giurisdizione nel territorio, il Comune doveva puntare, già nei primi decenni di vita, alla costituzione di una rete infrastrutturale che consentisse alla città di potenziare in modo significativo la propria vocazione artigianale, commerciale e mercantile<sup>19</sup>. La posta su cui il ceto dirigente consolare andava scommettendo e investendo tante risorse era proprio quella, a nostro avviso, di dotare Pistoia di uno sviluppo di scala più ampia che

---

più di recente si veda la sintesi di G. ALBERTONI, L. PROVERO, *Il feudalesimo in Italia*, Roma, Carocci, 2003, pp. 122 sgg.

<sup>14</sup> Si tratta di una delle questioni di raro disaccordo con la ricostruzione e la lettura che di questi fenomeni aveva dato Sabatino Ferrali in un saggio divenuto per molti versi un classico della storiografia pistoiese (S. FERRALI, *Le temporalità del vescovado nei rapporti col Comune a Pistoia nei secoli XII e XIII*, ora ristampato in IDEM, *Chiesa e clero pistoiese nel Medioevo*, a cura di G. Francesconi e R. Nelli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2005 («Biblioteca Storica Pistoiese», X), pp. 117-158). Egli riteneva, infatti, che il secondo cinquantennio del secolo XII fosse trascorso «senza urti gravi fra vescovado e Comune e che solo con Soffredo Soffredi (1208-1223) lo scontro tra le due autorità fosse divampato in tutta la sua asprezza» (p. 139-140).

<sup>15</sup> Per gli estremi cronologici dell'episcopato di Tracia, cfr. N. RAUTY, *L'antico palazzo dei vescovi a Pistoia*, I, *Storia e restauro*, Firenze, Olschki, 1981, p. 355.

<sup>16</sup> Una approfondita lettura di questo periodo e dei legami tra il vescovo Tracia e l'Impero sono stati l'oggetto della relazione presentata da Mauro RONZANI (*Pistoia, il Papato, l'Impero*) al recente convegno organizzato dalla Società pistoiese di storia patria sul tema *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XII-XIII)*, tenutosi a Pistoia dal 12 al 14 maggio 2006.

<sup>17</sup> RCP, *Canonica di San Zenone. Secolo XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1995 («Fonti storiche pistoiesi», 12), 480, 1158 aprile 28. Cfr. anche E. SESTAN, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, in IDEM, *Italia comunale e signorile*, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. 1-55, pp. 20-23. Più di recente N. RAUTY (*Società, istituzioni, politica nel primo secolo dell'autonomia comunale*, in *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune*, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 1-40, alla p. 23, nota 108) è tornato sull'argomento riassumendo le diverse interpretazioni relative alla più antica menzione toscana di un podestà cittadino.

<sup>18</sup> La comunità di Lamporecchio è censita, nel *Liber focorum* del 1244, come una delle più popolate del contado pistoiese. Era composta da 245 fuochi, che sommati ai 42 di San Baronto e ai 63 di Orbignano ammontavano a 350 fuochi, i quali, sulla base di un rapporto di 1 a 4,65 tra capifamiglia e nuclei familiari davano vita ad una popolazione di circa 1625 abitanti (*Liber focorum districtus Pistorii (1226) e Liber finium districtus Pistorii (1255)*, ed. a cura di Quinto Santoli, Roma, Istituto storico Italiano per il Medio Evo 1956 («Fonti per la storia d'Italia», 93), pp. 88-89).

<sup>19</sup> Cfr. a questo proposito D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento. 1200-1430*, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 38-43; G. FRANCESCONI, *Il «districtus» e la conquista del contado*, in *Storia di Pistoia*, II, pp. 89-120, pp. 115-120; IDEM, *La costruzione del «districtus» comunale a Pistoia (secoli XII-XIV). Cronologia, forme e resistenze di una trasformazione degli spazi del potere*, in *Territori e spazi politici. Dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale*, Atti del seminario di Pisa (10-12 giugno 2004), a cura di Giuseppe Petralia, Pisa, 2006, in corso di stampa; A. BARLUCCHI, *Mutamenti nella viabilità del territorio pistoiese in età tardomedievale*, in *Il territorio pistoiese dall'alto Medioevo allo Stato territoriale fiorentino*, Atti del Convegno di Studi (Pistoia, 11-12 maggio 2002), a cura di F. Salvestrini, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2004 («Biblioteca storica pistoiese», IX), pp. 185-212, pp. 194-197.

l'avvicinasse al dinamismo di città costiere come Pisa. Di qui la ricerca di un accesso al mare, di qui la strenua competizione con il vescovo per mettere le mani su quei castelli e quei villaggi che attraverso il Montalbano – Montemagno sul versante nord e Lamporecchio su quello sud – aprivano una via d'accesso ai porti palustri del Padule<sup>20</sup>.

Che il Comune di Pistoia andasse sperimentando, del resto, sullo scorcio del secolo XII, una politica di consolidamento delle aree di confine dall'alto valore strategico e viario sembra confermato dalla guerra con Bologna per il controllo del crinale appenninico e dall'acquisto, qualche anno più tardi, del castello di Larciano dai conti Guidi<sup>21</sup>. Questa forte sensibilità verso la *passpolitik* non nasceva dal nulla e si era dispiegata in mirati e ripetuti investimenti economici e militari da parte del ceto dirigente urbano sin dai primi decenni di vita delle magistrature comunali. Già dal 1143 i pedaggi richiesti da Lucca per la navigazione sull'Arno avevano provocato una guerra commerciale tra Pisa e Firenze da una parte e Lucca e Pistoia dall'altra<sup>22</sup>. Primi segni di un'instabilità politica e di un'altalena di alleanze intercittadine che avrebbero portato, di lì a breve, nel 1155, Pistoia ad allearsi con Pisa e con l'impero e a beneficiare della concordia imposta alle città della Tuscia da parte di Federico Barbarossa<sup>23</sup>. Un provvedimento quello imperiale che aveva avuto come esiti, tra gli altri, la rinuncia da parte dei Lucchesi alla riscossione dei pedaggi sul porto di Fucecchio, spostando così nuovamente l'attenzione dal porto di Viareggio a quello pisano, attraverso le più convenienti canalizzazioni del lago-padule del Valdarno.

L'interesse nei confronti di quest'area di cerniera posta al centro della Toscana interna, sul confine tra i contadi di alcune delle maggiori città comunali della regione come Firenze, Pisa e Lucca doveva rivelarsi uno spazio sensibile per misurare gli equilibri economici di quei centri urbani che in quel corridoio commerciale potevano mettere alla prova una parte significativa dei loro rapporti di forza<sup>24</sup>. Di qui nascevano gli sforzi dei Pistoiesi per assicurarsi i castelli di Lamporecchio e di Larciano: quelle due comunità del Montalbano meridionale rappresentavano i corridoi naturali per aprire le porte di quel complesso gioco politico ed economico. Il loro interesse era sovralocale, dalla fisionomia complessa e dalle imprevedibili conseguenze. Il controllo dell'Arno e del suo sistema economico e infrastrutturale – diritti di navigazione, strutture portuali, riscossione dei pedaggi – assunse, dunque, all'alba del Duecento, nella fase del decollo urbano, un peso notevolissimo per le città toscane dell'interno: il fiume significava, in altre parole, una maggiore proiezione verso l'esterno, un vettore fondamentale della produzione artigianale, una possibile supremazia sulle economie concorrenti e, da ultimo ma non per importanza, un simbolico punto di forza per quei centri che avevano da sempre guardato alle città litoranee con un inconfessato senso di inferiorità<sup>25</sup>.

---

<sup>20</sup> G. FRANCESCONI, *Una scrittura di censi e diritti del Comune di Pistoia. La comunità di Larciano dal dominio signorile dei Guidi a quello cittadino*, «Buletto Storico Pistoiese», CVI, 2004, pp. 9-62, pp. 10-11.

<sup>21</sup> *Liber censuum*, 25, 26, 1212 settembre 7; 27, 28, 29, 30, 1212 settembre 11. Cfr. su questo episodio N. RAUTY, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del Comune di Pistoia*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia-Porretta, Società pistoiese di storia patria-Editoriale Nuèter, 1992, pp. 43-63, pp. 45-46; cenni anche in R. ZAGNONI, *Sintesi delle vicende del confine appenninico*, ora in IDEM, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, Prefazione e postfazione di Aldo Settia, Porretta, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 17-26, pp. 21-22. Per Larciano, cfr. FRANCESCONI, *Una scrittura di censi, passim*.

<sup>22</sup> Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 668 sgg.; da ultimo G. FRANCESCONI, *Pistoia e Firenze in età comunale. I diversi destini di due città della Toscana interna*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano*, in corso di stampa.

<sup>23</sup> DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, p. 669. Per seguire da vicino le discese in Italia, i legami e, più in generale, le vicende dell'imperatore Federico Barbarossa si rimanda a F. OPLL, *Federico Barbarossa*, Genova, Ecg, 2003, in particolare le pp. 55 sgg.

<sup>24</sup> Su questo aspetto, cfr. FRANCESCONI, *Una scrittura di censi, passim* e a livello più generale, cfr. G. CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, Bologna, Clueb, 2003, in particolare l'introduzione e i saggi su Lucca e Pistoia. Per il sistema delle comunicazioni fluviali in questa area cuscinetto della Toscana interna da vedere anche A. M. ONORI, *L'abbazia di San Salvatore a Sesto e il Lago di Bientina. Una signoria ecclesiastica 1250/1300*, Firenze, Salimbeni, 1984, pp. 39-41.

<sup>25</sup> Per il ruolo dell'Arno come via di comunicazione in età medievale e per la sua più complessa funzione economica e simbolica si rimanda, tra gli altri, a F. FRANCESCHI, *L'Arno in città*, «Storia dell'Urbanistica/Toscana», VII, 2000, pp. 17-37; F. FRANCESCHI, R. MANCINI, *Ambiguo numen. Realtà, fascinazione e disincanto del fiume in città*, in *La città gioiosa*, a cura di C. Bertelli, Milano, Scheiwiller, 1996, pp. 139-195; P. MORELLI, *La navigazione fluviale nel Valdarno*

## *Castelli per dominare, castelli per vincere*

Statuimus ut potestas [...] faciat omnes homines de Lamporekio et eius curte iurare ut infra .III. annos proximos murent castrum de Lamporekio novum undique de petris et calce bona sine fraude et in iis locis ubi melius videbitur utile faciant murum altum .VI. brachiis et in aliis .V. brachiis.

Così iniziava il dettato statutario con cui il podestà di Pistoia obbligava gli uomini di Lamporecchio a giurare l'impegno di costruire un nuovo castello, nel luogo che avrebbero ritenuto più idoneo, con murature di pietra e di buona calcina<sup>26</sup>. Un impegno che nella complessa stratificazione del testo legislativo risulta difficile datare con precisione. Il racconto degli antichi legislatori cittadini, infatti, tanto preciso per i dettagli costruttivi rimane purtroppo vago nella definizione di una cronologia certa: una indeterminatezza dei tempi che trova, tuttavia, un riscontro possibile nelle parole con cui i Lamporecchiani che deposero di fronte alle autorità papali ricordavano quell'evento. E quell'evento nell'ambito della causa per cui erano stati invitati a testimoniare non aveva un ruolo secondario. Iacopino di Ildebrandino e Ghisello del fu Riccio, entrambi di Lamporecchio, ricordavano che i loro compaesani avevano garantito il loro impegno alle autorità urbane durante la podesteria di Sighiboldo<sup>27</sup>. Ora l'unico podestà pistoiese documentato con questo nome si trova menzionato in una carta del 27 novembre 1190 all'atto di dare il proprio assenso alla liberazione di un servo, Gianni di Albino da Periano, effettuata da Tao, abate del monastero di Fontana Taona<sup>28</sup>. Niente esclude che vi possano essere stati altri ufficiali cittadini, podestà o consoli, con questo nome, ma questo è l'unico riscontro oggettivo di cui disponiamo e costituisce l'unico frammento certo di un mosaico assente cui dobbiamo affidare il nostro discorso<sup>29</sup>. Sighiboldo sarebbe stato, dunque, podestà di Pistoia nel secondo semestre del 1190 e quello l'arco di tempo in cui la comunità di Lamporecchio avrebbe sottoscritto il proprio impegno con le magistrature della città<sup>30</sup>.

Da qui aveva preso le mosse la nostra storia. Una storia che s'intreccia con le parole di uomini molto lontani da noi, con le scritte delle istituzioni, con i resti solitari e confusi delle pietre. Una storia che deve fare i conti con la memoria e, come spesso accade, con la scrittura della storia: con la scrittura, per dirla con Michel De Certeau, di qualcosa che è altro da noi e, per di più, assente<sup>31</sup>. Altro da noi e concepito secondo un 'ordine' che spesso ci sfugge e che siamo costretti ad allestire, a ri-costruire in modo del tutto artificiale: insomma intendiamo conoscere la storia, le storie, questa storia in particolare senza che quegli stessi protagonisti, quegli uomini fossero interessati a

---

*inferiore*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki, 2003, pp. 95-104; F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze, Nardini, 2005. Considerazioni più generali sull'importanza del fiume nell'economia toscana del Duecento in CHERUBINI, *Città comunali*, p. 39 e *passim*. Riflessioni di metodo nel contributo di J. SYDOW, *Le vie d'acqua*, in *Le acque interne. Secc. XII-XVIII*, Istituto Internazionale di Storia economica «F. Datini», Atti della 15° Settimana di Studio, Prato, 15-20 aprile 1983, a cura di S. Cavaciocchi, Prato, 2000 e sul rapporto tra i fiumi e l'espansione urbana nel territorio in quello di P. RACINE, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, «Quaderni Storici», 61, 1986, pp. 9-32.

<sup>26</sup> *Statuti pistoiesi del secolo XII*, S. 93.

<sup>27</sup> *Liber censuum*, 136, 1221, *Iacopinus f. Ildebrandini, ad vocem; Ghisellus f. q. Ricci, ad vocem*.

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Pistoia (in seguito ASP), *Diplomatico, Badia a Taona*, 1190 novembre 7, regesto in RCP, *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1999 («Fonti storiche pistoiesi», 15), 122, 1190 novembre 7: *de consensu monachorum et conversorum suorum, Boni re ac nomine Pistoriensis episcopi, Capituli Canonice Pistoriensis, Sigiboldi potestatis Pistoriensis*.

<sup>29</sup> Effettivamente tra i più antichi magistrati pistoiesi del secolo XII si trova menzione di un *Sigiboldus consul*, ma sia la carica di console, sia l'attribuzione cronologica al 1160 circa fanno propendere decisamente per l'attestazione più tarda (RAUTY, *Società, istituzioni*, p. 25).

<sup>30</sup> Un elenco dei più antichi magistrati pistoiesi – consoli e podestà – è stato redatto in *ibidem*, alle pp. 25-27.

<sup>31</sup> M. DE CERTEAU, *L'altro nella scrittura della storia*, in IDEM, *La scrittura dell'altro*, a cura di S. Borutti, Milano, Raffaello Cortina Editore, pp. 95-115.

noi<sup>32</sup>. Noi pensiamo loro, vogliamo conoscere le loro storie, ma loro non avevano alcun interesse nei nostri confronti, loro non pensavano noi. Una constatazione, anche banale, ma che sta all'origine dello sforzo stesso con cui rimettiamo insieme i segni di un passato sfuggente e caotico: più caotico di quanto non si evinca dall'ordinato procedere di un racconto<sup>33</sup>.

Un racconto che ha tratto e potrà trarre alimento dalle parole con cui i campagnoli di Lamporecchio si pronunciarono di fronte agli organi inquirenti, i giudici e i notai apostolici. E proprio quelle parole, quello scavo nella memoria di uomini poco avvezzi agli strumenti e alle strategie del potere sono il pretesto e il tessuto discorsivo della nostra ri-costruzione, del nostro allestimento storiografico lontano di secoli. Un racconto nel racconto che si alimenta delle voci sommerse dei testimoni nel loro intreccio linguistico-scritturale con il sapere dei giudici. La narrazione di parte di quegli uomini, anche se non sapremo mai quanto genuina e quanto alterata dalla *contaminazione* giudiziaria, sarà l'intelaiatura narrativa di quello scontro politico e, allo stesso tempo, il punto di vista 'straniato' di coloro che quella vicenda vissero dall'interno, come protagonisti interessati<sup>34</sup>.

Ma torniamo alle nostre pietre. Quelle pietre tenute insieme con buona calcina che avrebbero dato vita – sullo scorcio del secolo XII – al *castrum* comunale di Lamporecchio e di cui oggi rimane qualche solitario resto in un pianoro, situato a nord-est del moderno abitato a circa 178 metri sul livello del mare, conosciuto nella vulgata locale come «Castellaccio»<sup>35</sup>. Ecco quelle pietre che

<sup>32</sup> Sulla distanza storica e l'indifferenza tra i protagonisti di una qualsiasi storia e lo sforzo compiuto per ri-costruirla, per interpretarla e farla rivivere si rimanda ad alcuni saggi raccolti in volume di C. GINZBURG, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, in particolare *Distanza e prospettiva. Due metafore* alle pp. 171-193 e *Uccidere un mandarino cinese. Le implicazioni morali della distanza*, pp. 194-209. La storiografia come allestimento è al centro delle dense riflessioni di M. T. FÖGEN, *Storie di diritto romano. Origine ed evoluzione di un sistema sociale*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 9-17 e *passim*. Sul lavoro dello storico come ricerca di segni e di tracce, di indizi alla stregua del metodo medico e giudiziario, cfr. le note introduttive al suo recente saggio di A. PROSPERI, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 5-19, in particolare laddove afferma che «noi abbiamo davanti parole fissate sulle carte del processo. Attraverso quelle carte entriamo in contatto con fatti, opinioni, ambienti: li ricostruiamo dentro di noi fino a farcene un'idea, come se invece delle parole avessimo davanti persone. Attraverso le parole, persone morte da secoli si muovono, parlano e agiscono come se fossero vive. È inevitabile che così sembri. Ma è giusto ricordare che così non è» (p. 14). Si tratta di considerazioni che avevano già trovato spazio nella riflessione, di grande portata metodologica, di C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in IDEM, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209, in particolare pp. 170-171.

<sup>33</sup> La storiografia degli ultimi due decenni è stata vivacemente condizionata dalle discussioni sul ruolo della scrittura storiografica, sul rapporto tra racconto e verità storica, sugli aspetti retorici e letterari della storiografia. Si vedano, tra i molti possibili rimandi di un dibattito lungo, fecondo e controverso, i contributi fondamentali di H. WHITE, *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1973; IDEM, *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1987; IDEM, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma, Carocci, 2006. La risposta più agguerrita e meglio argomentata allo scetticismo di White è venuta, a più riprese, da parte di Carlo Ginzburg, in vari saggi ora raccolti in volume C. GINZBURG, *Ancora su Aristotele e la storia* in IDEM, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 51-67; e altri raccolti in IDEM, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, in particolare *Descrizione e citazione*, alle pp. 15-38; «*Uus testis*». *Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, pp. 205-224; *Prove e possibilità. Postfazione a Natalie Zemon Davis, Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, pp. 295-315. Sugli stessi temi, cfr. anche S. BERTELLI, *Velocità storiche, in Velocità storiche. Miti di fondazione e percezione del tempo nella cultura e nella politica del mondo contemporaneo*, a cura di S. Bertelli, Roma, Carocci, 1999, pp. 11-33 e, più di recente, V. VERRA, *Leragioni della storia ermeneutica: linguistic turn e storiografia nella reazione italiana a Metahistory di Hayden White*, «Storia della storiografia», 25, 1994, pp. 121-152; F. BENIGNO, *Gli storici e la svolta 'ermeneutica' delle scienze sociali*, in *Storia della lingua e storia*, a cura di G. Alfieri, Firenze, Franco Cesati, 2003.

<sup>34</sup> M. FOUCAULT, *La verità e le forme giuridiche* (1973), in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, 2, 1971-1977, *Poteri, saperi, strategie*, a cura di A. Dal Lago, Milano, Feltrinelli, 1997; IDEM, *Potere e sapere*, ora in IDEM, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Boitani, Torino, Einaudi, 2001, pp. 193-211, in particolare pp. 207-209. Sulla asimmetria dei linguaggi tra chi deteneva il potere giudiziario e il sapere degli interrogati, cfr. M. DE CERTEAU, *Il linguaggio alterato. La parola della posseduta*, in IDEM, *La scrittura dell'altro*, pp. 67-93. Sul procedimento dello «straniamento», cfr. C. GINZBURG, *Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario*, in IDEM, *Occhiacci di legno*, pp. 15-39. Le relazioni tra «alto» e «basso» sono state oggetto di alcune riflessioni di S. BERTELLI e G. CALVI, *L'Alto e il Basso ovvero la storia e il suo rovescio*, «Archivio Storico Italiano», CXXXIX, 1981, pp. \*\*\*.

<sup>35</sup> Il poggio detto del «Castellaccio» si trova lungo il tracciato di una strada comunale che collega, attraverso la borgata di Ceppetto, il moderno abitato di Lamporecchio al paesetto collinare di Porciano.

attualmente costituiscono il terrazzamento di un uliveto dovevano allora formare la pianta rettangolare delle mura castellane<sup>36</sup>. Così come parrebbe confermare la nitida e informata prosa di Emanuele Repetti riferibile alla prima metà dell'Ottocento:

seppure non si debba credere avanzo di un debole fortino un pianeggiante recinto di 70 braccia lungo, 40 largo, e 2 grosso, murato sopra una eminenza sovrastante alla chiesa di Lamporecchio... Fa d'uopo peraltro avvertire, che costà dal lato rivolto a ponente, quasi a fior di terra, sussistono tuttora due feritoie; e che nei casi di aver dovuto lavorare il sottostante terreno ad una certa profondità, vi fu scoperta una piuttosto spaziosa cisterna<sup>37</sup>.

Quel che oggi non è più possibile vedere, in seguito alle continue opere di scasso, coltivazione e risistemazione agricola della zona doveva essere ancora in parte percepibile ai tempi in cui scriveva Repetti. La precisione con cui l'erudito ottocentesco descrive, infatti, la forma e le dimensioni dello spazio costruito, la presenza di feritoie sul tratto occidentale delle mura e la notizia di una spaziosa cisterna ci convincono che doveva trattarsi di una struttura di tutto rispetto. Un complesso architettonico, se diamo credito alla descrizione ottocentesca e al testo statutario, che doveva occupare – secondo il calcolo del braccio fiorentino – uno spazio abbastanza regolare, rigorosamente geometrico, della lunghezza di metri quaranta per venticinque di larghezza, con un'altezza media delle mura tra i tre metri e i tre metri e mezzo. Non molto dissimile, peraltro, almeno nei materiali da costruzione – blocchi o ciottoli di macigno sbizzato – e, in qualche caso, anche nell'impianto architettonico alle pressoché coeve e vicine fondazioni signorili del Montalbano sud-occidentale di Monsummano, di Larciano e di Porciano<sup>38</sup>. Le recenti indagini archeologiche e la valutazione aerofotografica della zona sembrano fornire ulteriori conferme in questa direzione<sup>39</sup>.

Ragioni di preminenza politica ed economica erano, evidentemente, all'origine di una fondazione che aveva grandi ambizioni. E con ben connotate funzioni militari e simboliche. Ragioni, lo abbiamo visto, che spinsero il Comune di Pistoia a investire in modo consistente in un territorio dall'alto valore strategico; una striscia di terra – tutto il fronte sud-occidentale del Montalbano da Lamporecchio a Larciano – che apriva un varco naturale verso il mare, un varco verso le possibilità di uno sviluppo economico a gradazione differenziata, verso una circolazione di scala potenzialmente mediterranea<sup>40</sup>. Ma certo non erano sufficienti le risorse e gli investimenti economici. Progettare, fondare e costruire un castello richiedeva anche la disponibilità di ingenti risorse umane: di muratori e di maestri da impiegare nel cantiere. Qui, come altrove, il Comune di Pistoia adottò un metodo che dovette essere frequente, in quegli anni, per l'esecuzione delle opere pubbliche: il ricorso, cioè, alla popolazione residente, con l'ausilio di qualche maestranza

---

<sup>36</sup> Una situazione analoga nella rioccupazione delle strutture castellane dismesse è quella studiata per Massa, in Valdinievole, da M. MILANESE, *Dal castello all'uliveto. Archeologia e storia delle trasformazioni del paesaggio in Valdinievole tra XVII e XIX secolo*, in M. MILANESE, M. BALDASSARRI, *Il Castello e uliveto. Insediamento e trasformazioni del paesaggio dalle indagini archeologiche a Massa in Valdinievole*, Massa e Cozzile, 2004, pp. 53 sgg.

<sup>37</sup> E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. 5, II, Firenze, Tofani, 1835, pp. 635-639, p. 635.

<sup>38</sup> N. RAUTY, *Monsummano dalle origini all'età comunale*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1989; *Il castello di Monsummano in Valdinievole: note architettoniche e storiche*, Pescia, Amministrazione comunale, 1985; F. GURRIERI, *Il castello di Larciano: nota sull'architettura e sul restauro*, Larciano, Comune di Larciano, 1974; G. BERTI, *Larciano dalle origini all'età comunale*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1987; *Larciano: museo e territorio*, a cura di M. Milanese, A. Patera, E. Pieri, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1997. Sulla comunità di Porciano, cfr. G. CERBONI, *Porciano di Lamporecchio: dalla storia alla cronaca, dall'arte alle tradizioni*, Pistoia, Fag Litografica, 1980.

<sup>39</sup> Si vedano i contributi raccolti nel volumetto di G. CIAMPOLTRINI, E. PIERI, *La fornace, il castello, il frantoio. Archeologia nel territorio di Lamporecchio, con un contributo di Marcello Cosci e Consuelo Spataro*, Lamporecchio, Comune di Lamporecchio, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 2005, in particolare quelli di G. CIAMPOLTRINI, *Il Castellaccio. Materiali per l'archeologia d'età medievale e moderna nel territorio di Lamporecchio*, alle pp. 41-58 e di M. COSCI, C. SPATARO, *I castelli del territorio di Lamporecchio nella fotografia aerea*, alle pp. 87-94.

<sup>40</sup> Cfr. *supra* le precedenti note 19 e 20.

specializzata<sup>41</sup>. Tanto più che l'impiego delle popolazioni locali aveva almeno due vantaggi: in primo luogo, consentiva alle magistrature cittadine un contenimento degli oneri finanziari e, in secondo luogo, favoriva la formazione di una manovalanza qualificata, con un patrimonio di conoscenze e di saperi che rimanevano fruibili per qualsiasi necessità all'interno del contado.

La cronologia e le fasi costruttive appaiono piuttosto nitide nel ricordo degli uomini di Lamporecchio e di Batoni. Ghisello del fu Riccio era sicuro, ad esempio, che quel castello era stato costruito venticinque anni prima – intorno al 1195 – e che, almeno, dodici dei suoi compaesani vi avevano lavorato per dodici giorni<sup>42</sup>. Alcuni, con tutta probabilità, erano gli stessi che un paio di decenni prima avevano murato il castello di Serravalle e il *castrum Caninum*<sup>43</sup>. Siamo di fronte a testimonianze ben circostanziate seppur non prive, talvolta, di qualche contraddizione. Sono le parole di Piero del fu Guglielmo da Lamporecchio a rendere meno univoco il contesto cronologico della fondazione: ebbe a dichiarare, infatti, che una prima parte del *castrum* sarebbe stato murato su mandato di Lazzaro e di Guittoncino<sup>44</sup>. Evidentemente doveva trattarsi di due consoli pistoiesi i cui uffici sono rispettivamente riferibili agli anni 1184 e 1187-1188<sup>45</sup>. Piero del fu Ildebrandino anch'egli di Lamporecchio disse, con altrettanta chiarezza, che alcuni uomini della sua comunità avevano murato, oltre al loro, anche i castelli di Casole e di Fucecchio<sup>46</sup>. Altri furono anche più precisi: così alcuni uomini di San Baronto. Mainetto del fu Bostolo, fra questi, menzionò, oltre agli obblighi militari e a quelli fiscali che gli uomini di Lamporecchio dovevano al Comune di Pistoia, anche l'escavazione dell'alveo del torrente Bure e la muratura di alcuni castelli<sup>47</sup>. Buncompagno di Martinetto aggiunse dettagli relativi ai lavori compiuti sul letto del torrente Ombrone<sup>48</sup>. Paterno di Buldrone ribadì l'impegno che gli *homines* di Lamporecchio avevano garantito per la costruzione di Fucecchio, aggiungendo inoltre le opere prestate a Cerreto e a Montefiore<sup>49</sup>. Quest'ultima dichiarazione, accanto a quella di Cacciaguerra del fu Tedaldo da Batoni<sup>50</sup>, getta qualche luce sull'erigendo castello di Montefiore.

Una fondazione, questa di Montefiore, di cui si sa poco o nulla e che solo un'accurata indagine archeologica potrebbe far riemergere dall'oblio del tempo e di una documentazione scritta davvero avara. Quel che si può dire è che dovette sorgere, più o meno negli stessi anni in cui si lavorava al Castellaccio, sul crinale del Montalbano, in un'altura a sud-est del passo del San Baronto dove tuttora sopravvive il toponimo, con specifiche funzioni di controllo dei due versanti e a presidio

---

<sup>41</sup> Cfr. le testimonianze relative alla costruzione dei castelli del contado pistoiese e di Lamporecchio, in particolare, nell'ambito della nostra disputa (*Liber censuum*, 136, 1221, *passim*). Per le maestranze specializzate si veda una norma degli statuti del secolo XII relativa ai pagamenti dei capimastri che avevano lavorato in Cerbaia, a Bargi e a Serravalle (*Statuti pistoiesi del secolo XII*, S. 76). A livello più generale sul problema delle maestranze e dell'organizzazione e della vita dei cantieri medievali, cfr. G. PINTO, *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale)*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Decimo Convegno Internazionale (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1984, pp. 69-101; A. CORTONESI, *Maestranze e cantieri edili nell'Europa tardomedievale*, «Studi Storici», XII, 1983, pp. 263-274; sul rapporto tra progettazione e maestranze C. TOSCO, *Gli architetti e le maestranze*, in *Arti e storia nel Medioevo, II, Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 43-68; sul mondo corporativo R. GRECI, *I cantieri: le corporazioni*, in *Arti e storia nel Medioevo, II*, pp. 69-106; sul rapporto tra maestranze e sedi civili del potere P. GUGLIELMOTTI, *Sedi e funzioni civili*, in *ibidem*, pp. 155-185. Per uno sguardo d'insieme sui soggetti costruttori e le tecniche costruttive, cfr. C. TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Torino, Einaudi, 2003, *passim*.

<sup>42</sup> *Liber censuum*, 136, 1221, *Gisellus f. q. Ricci, ad vocem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*, *Pierus f. olim Guilielmi, ad vocem*.

<sup>45</sup> RAUTY, *Società, istituzioni*, p. 25.

<sup>46</sup> *Liber censuum*, 136, 1221, *Pierus f. q. Ildibrandini, ad vocem*: i Lamporecchiani *custodierunt castra, scilicet Montale et Montefiori et Sanbucam, et muraverunt Casole et Fotechium et Lamporecchium*.

<sup>47</sup> *Ibidem*, *Mainectus f. q. Bostoli*: dice che gli uomini di Lamporecchio erano soliti *dare datium et et facere ostem et cavalcatam et fossatum Bure et murare castra* per il comune di Pistoia.

<sup>48</sup> *Ibidem*, *Buoncompagnus f. q. Martinecti, ad vocem*: sa che il comune di Pistoia ha condotto i Lamporecchiani *ad Umbronem et Buram*.

<sup>49</sup> *Ibidem*, *Paternus f. Buldronis*: racconta che ha veduto gli uomini di Lamporecchio *ire ad Ficecium et Cerretum et Montefiori pro comuni Pistorii*.

<sup>50</sup> *Ibidem*, *Cacciaguerra f. q. Tedaldi, ad vocem*.

dell'asse viario che univa la città alla comunità di Lamporecchio<sup>51</sup>. Si tratterebbe di un ulteriore tassello all'interno di quell'organico sistema strategico e territoriale a cui il Comune di Pistoia, tra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo, andava lavorando, con una ben chiara progettualità, per consolidare il fronte meridionale del *districtus* cittadino. Un progetto chiaro e dalla struttura complessa che aveva, però, un solo grande ostacolo da superare: la tenacia e la presa di un potere radicato come quello episcopale su quelle terre di confine.

Il vescovo di Pistoia esercitava, d'altro canto, il suo dominio spirituale e temporale sulla nostra comunità da almeno più di un secolo. Se si eccettua, infatti, l'attestazione di una *plebs Sancti Stefani* nel diploma ottoniano del 998<sup>52</sup>, già a partire dalla bolla papale del 1105 di Pasquale II al vescovo Ildebrando compaiono fra le pertinenze dell'episcopio una *cappella de Cerbaria* – con ogni probabilità la chiesa di Santo Stefano – e il controllo dei diritti di decima; strappati, peraltro, dalle mani di alcuni laici – *laicorum manibus*<sup>53</sup>. Un quadro quello della presenza episcopale su Lamporecchio che non avrebbe subito sostanziali alterazioni e modifiche lungo la prima metà del secolo XII: così, almeno, come sembrano confermare le bolle pontificie del 1133, del 1144 e del 1154<sup>54</sup>. Ma l'equilibrio politico si sarebbe presto interrotto: un equilibrio delicato che proprio alla metà di quel secolo avrebbe attirato l'attenzione espansiva del Comune cittadino. Ma di questo si è già detto e rimane una chiara testimonianza nel diploma federiciano del 1155.

Non mancano, dunque, per la prima metà del Millecento le tracce di una significativa presenza vescovile sulla nostra comunità e, più in generale, su tutta la fascia di territorio a mezzogiorno dei declivi del Montalbano, inclusa la villa di Orbignano. Niente, però, che rimandasse ad una stretta cogenza di diritti giurisdizionali; niente che attestasse l'inquadramento degli uomini entro una signoria strutturata; niente, vieppiù, che lasciasse sospettare la presenza di un castello del vescovo. Niente di tutto questo perché nella quiete di un potere dato per scontato, di un potere di fatto da nessuno contestato non si era, con tutta probabilità, avvertita la necessità di ricorrere ad alcun atto o gesto probatorio che ne definisse la fisionomia.

Quando s'intaccò quell'ordine politico, vennero meno tutti gli altri equilibri. La concorrenza giurisdizionale, l'aprirsi e il protrarsi di un conflitto aspro e dispendioso, le turbolente relazioni dei contendenti con le popolazioni locali furono tutti aspetti che condizionarono pesantemente le dinamiche sociali e politiche della zona. E insieme a quelle politiche e sociali, anche quelle insediative. Il conflitto politico a Lamporecchio ebbe un riflesso importante anche sull'assetto territoriale: lo spazio del conflitto divenne lo spazio di un nuovo ordine topografico. Le evidenze archeologiche<sup>55</sup>, del resto, nel pieno silenzio dei documenti d'archivio, ci inducono a ritenere che nello stesso contesto in cui le autorità cittadine promuovevano la costruzione del «Castellaccio», quelle vescovili rispossero con un progetto perfettamente antagonista. È così che ci pare debba

---

<sup>51</sup> L'assenza quasi completa di documentazione scritta sul castello di Montefiore, se si eccettuano le nostre testimonianze, non ci consente di poter andare oltre qualche ipotesi in merito ai tempi della sua costruzione e alle sue specifiche funzioni. Per questa fondazione si vedano anche R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, II, p. 215; G. FRANCESCONI, *L'incastellamento pistoiese tra concorrenza signorile e pianificazione comunale*, BSP, CIV, 2002, pp. 27-59, nota 71. Per l'ipotesi, invece, di un precoce decastellamento da riferirsi alla distruzione fiorentina del 1228 dei castelli del Montalbano si veda G. PINTO, *Il Montalbano area di frontiera (secoli XII-XIV)*, BSP, CIII, 2001, pp. 19-32, nota 11. Si dovrà notare la difficoltà di datare con esattezza le fasi di abbandono di un complesso castrense, così come risulta ben difficile identificare la sopravvivenza della menzione di castello al suo venire meno come centro fortificato: ad ogni buon conto, nell'individuazione dei confini tra le comunità di Lamporecchio e di Montemagno, nel *Liber finium* del 1255, fu stabilito che una parte di questi passava proprio *a dicto Morbello usque ad cassarum de Monteflori sicut trait setam montis et a dicto cassaro usque ad vallem que vocatur Vallis Frapinte (Liber finium, p. 273)*.

<sup>52</sup> ASF, *Diplomatico, Vescovado*, 998 febbraio 25. L'edizione in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II, *Ottonis II et III diplomata*, Hannover, 1893, 284, 998 aprile 27; regesto in RCP, *Alto Medioevo. 493-1000*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1973 («Fonti storiche pistoiesi», 2), 105, 998 febbraio 25.

<sup>53</sup> ASF, *Diplomatico, Vescovado*, 1105 novembre 14; regesto in RCP, *Vescovado*, 14, 1105 novembre 14.

<sup>54</sup> Della bolla del 1133 di Innocenzo II si conservano alcune copie del secolo XII e del secolo XIII: ASF, *Diplomatico, Vescovado*, 1134; regesto in RCP, *Vescovado*, 22, 1133 dicembre 21; RCP, *Canonica di San Zenone*, 411, 1133 dicembre 21. La bolla del 1144 di papa Celestino II si conserva in originale in ASF, *Diplomatico, Vescovado*, 1143; regesto in RCP, *Vescovado*, 1144 febbraio 17; ASF, *Diplomatico, Vescovado*, 1154 febbraio 14, regesto in RCP, *Vescovado*, 34, 1154 febbraio 14.

<sup>55</sup> CIAMPOLTRINI, *Il Castellaccio. Materiali per l'archeologia*, pp. 54-56.

essere considerato il cosiddetto «Castel Vitoni»<sup>56</sup>, un torrione, cronologicamente riferibile nei materiali e nelle tecniche costruttive allo scorcio del secolo XII, che dovette costituire la parte interna di una più ampia struttura castellana adagiata sul poggio di Collececioli. Una struttura dalle dimensioni limitate e dalla fisionomia mista tra il militare e il residenziale. Era questa, se non c'inganna l'evidenza di quelle pietre che sono ancora lì a dominare i tornanti del san Baronto, la risposta del vescovo all'offensiva comunale. Ed era una risposta murata. Una risposta che si giocava con la prontezza di chi intendeva opporsi a viso aperto e senza alcun timore. I due castelli sorgevano, infatti, a non più di trecento metri in linea d'aria, l'uno dirimpetto all'altro, sulla sommità di due poggetti disposti, anche morfologicamente, alla sfida.

La disputa politica e la strategia insediativa assumevano, dunque, a Lamporecchio un significato di grande rilevanza, per quanto non sempre di piena leggibilità. Il confronto per il potere divenne tutt'uno con lo spazio fisico, con il teatro reale e simbolico della contesa. I castelli riuscirono, così, come i naturali baluardi militari dello scontro e, insieme, i referenti simbolici, i segni tangibili di due poteri alla ricerca di una piena e completa legittimazione<sup>57</sup>. Una legittimazione che non poteva non passare da una semantica forte e immediata come quella del castello: un segno che per gli uomini di quel tempo, e qui con più evidenza che altrove, era il simbolo stesso della forza, della potenza, la sede del potere e del comando.

Perché le cose si temono più da lunge che da presso, e pensa l'uomo molte cose; sì come quando una forteza o uno castello si fa, molti sono che per diversi pensieri la temono, e poi che è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati e niente la temono.

Sono queste parole del cronista fiorentino Dino Compagni<sup>58</sup>, di qualche decennio posteriori ai nostri eventi, a confermare la nostra argomentazione. E a fornire la chiave di lettura di un fenomeno complesso come quello che vide nello spazio di pochi anni e di poche centinaia di metri fiorire due castelli, combattersi due poteri e crescere una comunità divisa, insoddisfatta e ribelle. A Lamporecchio, in fondo, i due antagonisti affidarono ai loro castelli la possibilità di dominare sugli uomini e sulle cose, com'era naturale che fosse, ma anche, e soprattutto, l'opportunità di vincere la

---

<sup>56</sup> REPETTI, *Dizionario fisico*, II, p. 635. La torre vescovile che tuttora si erge sul poggio di Collececioli assunse in progressione di tempo l'epiteto di «torre o castel Vitoni» perché, con tutta probabilità, dovette far parte del patrimonio fondiario della suddetta famiglia. Una famiglia, questa, della nobiltà comitatina che ebbe anche personaggi di rilievo come l'architetto Ventura (1442-1522) e il medico Bernardino (1740-1811). Per notizie, seppur non organiche, su questo gruppo familiare, cfr. N. RAUTY, *Pistoia tra Sette e Ottocento nel Diario di Bernardino Vitoni*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1983 («Incontri pistoiesi di storia, arte, cultura», 22); IDEM, *Introduzione*, in *L'età rivoluzionaria e napoleonica nel Diario di Bernardino Vitoni 1789-1811*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1989 («Fonti storiche pistoiesi», 9), pp. 3-11, p. 3. Una significativa conferma di proprietà terriere detenute dai Vitoni in prossimità di quello che era stato il castello vescovile ci vengono da un campione di beni delle compagnie e delle opere ecclesiastiche della diocesi pistoiese datato al 1570 (Archivio Vescovile di Pistoia, *Campione de' beni dell'Opere e compagnie della Diocesi di Pistoia*, c. 297 v), in cui sono censiti beni di Ventura di Domenico Vitoni e di Iacopo di Matteo Vitoni. Debbo la segnalazione archivistica e la notizia alla cortesia dell'amico Mario Bruschi.

<sup>57</sup> Per una riflessione specifica sulla semantica dei contesti conflittuali si rimanda al volume di atti G. MANETTI, P. BERTETTI, A. PRATO, *Guerre di segni. Semiotica delle situazioni conflittuali*, Atti del XXX convegno dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici (Castiglioncello, 8-10 novembre 2002), Torino, Centro Scientifico Editore, 2005, *passim*. Sul valore simbolico del castello come centro di potere, cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984, pp. 351 e sgg. e in particolare pp. 399-406; una significativa riflessione metodologica in A.A. SETTIA, *Introduzione. I castelli medievali come problema storiografico*, in *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 1999, pp. 15-23. Sono da vedere, poi, anche se non del tutto coincidenti con la dinamica delle fondazioni di Lamporecchio i saggi di A.I. Pini, S. Tiberini e P. Guglielmotti in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo, Centro Internazionale di Studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 2002; utili anche i più recenti atti del convegno *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del Convegno nazionale organizzato dal Comune di Barberino Val d'Elsa (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2004, con particolare riferimento al saggio di M.E. CORTESE (*Aspetti insediativi ed equilibri di potere: Semifonte nel contesto delle nuove fondazioni signorili in Toscana*) e alle *Conclusioni* di J.-C. MAIRE VIGUEUR.

<sup>58</sup> D. COMPAGNI, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di G. Bezzola, Milano, Rizzoli, 1982, III, 15.

contesa, di superarsi di fronte agli occhi di una popolazione che attendeva ansiosa di avere un solo signore da servire e omaggiare.

Che l'incastellamento bipolare della nostra comunità avesse una natura e un'origine da ricondursi all'«emergenza», alle ragioni sovralocali di una competizione politica che qui ebbe luogo sembra, del resto, essere confermato dalle successive vicende di quelle strutture, dal loro precoce processo di abbandono e di decastellamento. In un inventario di beni del Comune di Pistoia, datato al 1382 ma ascrivibile nella sostanza del dettato alla prima metà di quel secolo, si trova menzione di un *castrum vetus Lamporecchii situm in loco dicto Castello Vecchio*<sup>59</sup>: il fatto stesso che non vi siano altri elementi descrittivi, così come per gli altri *castra* comunali, alimenta più di un sospetto che si trattasse di un complesso ormai in disuso. A corroborare l'ipotesi di una maglia insediativa tardomedievale del tutto sfaldata si può richiamare il quadro di evidente dispersione testimoniato dal catasto del 1427-28: se ne desume, infatti, una struttura abitativa che non aveva poli di riferimento e che era disarticolata in ben cinquanta micro-località diverse<sup>60</sup>. Come dire la funzione di quei castelli d'età comunale era ben presto venuta meno, con il mutare degli scenari politici ed economici che col progredire del Duecento avrebbero visto decollare la potenza fiorentina e ridursi le velleità espansive pistoiesi; quelle stesse velleità che erano state il motore generatore della strategia insediativa lamporecchiana.

### *Dai castelli all'inchiesta giudiziaria*

Le colline di Lamporecchio erano state, dunque, per qualche decennio a cavallo dei secoli XII e XIII il teatro di uno scontro duro, prolungato e condotto su più versanti. Uno dei quali, lo si è appena visto, aveva impegnato consistenti risorse politiche e umane, nonché ben mirati investimenti di capitale. Ma quando la posta in gioco è molto alta, o almeno la si ritiene tale, è difficile che si lasci campo all'avversario. Si battono tutte le strade per raggiungere lo scopo. E così fu. Dopo qualche anno, invero, in cui le asperità sembravano essersi placate la controversia si riaccese in tutta la sua intensità. Fu il diploma rilasciato dall'imperatore Ottone IV al vescovo di Pistoia, l'8 novembre 1209<sup>61</sup>, a segnare la riapertura di una ostilità che, forse, non si era mai sopita del tutto e che ora dimostrava, una volta di più, come il potere vescovile non fosse disposto ad arretrare di fronte a quello comunale. E lo faceva alzando il tiro, con il ricorso all'alto riconoscimento dell'Impero. Quel diploma, infatti, non faceva altro che ribadire la piena potestà episcopale sulle comunità contese, secondo uno schema che già si era seguito con Enrico VI<sup>62</sup>.

La guerra combattuta, poi, da Pistoia con Bologna – a partire dal 1212 – per il controllo del confine appenninico dovette aprire una tregua temporanea nei rapporti fra le due autorità<sup>63</sup>. Il vescovo

---

<sup>59</sup> *Liber censuum*, 866, verso 1382; altro esemplare in ASP, *Provvisoni e riforme*, 21, c. 113<sup>r</sup>, 1382 giugno 17. Per i problemi relativi alla datazione di questo documento, cfr. quanto si è già scritto in FRANCESCONI, *Incastellamento pistoiese*, p. 55, nota 82. Il precoce decastellamento di Lamporecchio era stato notato anche da Sabatino Ferrali, il quale aveva avanzato l'ipotesi che il castello fosse andato distrutto nelle guerre, d'inizio Trecento, tra Pistoia e Firenze. Ferrali faceva ancora notare che nelle vicinanze del «Castellaccio» doveva sorgere anche la chiesa plebana: luogo di culto che dovette rimanere a lungo impresso nella memoria popolare, ben oltre la costruzione dell'edificio tre-quattocentesco nel sito dell'attuale chiesa di impianto neoclassico. E una conferma di questo ininterrotto legame dei Lamporecchiani con quella antica struttura sembra venire dall'uso ben vivo, fino agli anni Cinquana del Novecento, di recarsi al «Castellaccio», sia per le allegre merende dell'Ascensione, sia per la processione delle Rogazioni che si teneva in quello stesso giorno (FERRALI, *Temporalità del vescovado*, p. 146, nota 100). Sulle Rogazioni medievali nella città e nel territorio di Pistoia si veda ora N. RAUTY, «*Litaniae maiores et minores*». *Le processioni penitenziali delle Rogazioni nel secolo XIII secondo gli Ordines officiorum della Chiesa pistoiese*, BSP, CVI, 2004, pp. 63-98.

<sup>60</sup> O. MUZZI, *Insedimenti e società rurale nel territorio di Pistoia alla fine del Medioevo*, in *Il territorio pistoiese dall'alto Medioevo*, pp. 213-271, in particolare le pp. 218-219. Lo stesso Repetti nella prima metà dell'Ottocento parlava a proposito di Lamporecchio di «villaggio spicciolato ch'ebbe pur esso il titolo di castello... essendo il paese di Lamporecchio ridotto piuttosto alla sua chiesa plebana e ad una villa ad uso di fattoria con molti annessi e varie case coloniche sparse per tutto il territorio comunitativo» (REPETTI, *Dizionario fisico*, p. 635).

<sup>61</sup> ASF, *Diplomatico, Vescovado*, 1209 novembre 8. Il momento delicato che viveva l'episcopio pistoiese in questi anni, e su più fronti, è ulteriormente dimostrato da un diploma posteriore di poco meno di un mese, datato 3 dicembre, in cui l'imperatore, oltre a confermare la sua protezione alla Chiesa pistoiese, ne ribadiva la titolarità anche su quella di Prato (*ibidem*, 1209 dicembre 3).

<sup>62</sup> Cfr. *supra* la nota 10 e il testo relativo.

<sup>63</sup> Cfr. *supra* la nota 21.

tenne in quell'occasione le parti della sua città e il giuramento di fedeltà degli uomini della Sambuca – terra vescovile a tutti gli effetti – al Comune cittadino costituisce una prova sicura<sup>64</sup>. La difesa dei beni montani dell'episcopio doveva essere stata affidata, in quella circostanza, alle autorità comunali. Ma tanti erano i motivi di instabilità politica che ben presto la scena sarebbe nuovamente mutata. E questa volta in modo radicale e fino alle estreme conseguenze. Già nel febbraio del 1214 una lettera del papa Innocenzo III affidava al vescovo di Firenze e all'abate di Santa Trinita l'incarico giudiziario in una causa che il vescovo di Pistoia aveva portato davanti al tribunale apostolico<sup>65</sup>. Il dado era tratto, lo scenario della disputa assumeva ormai una fisionomia che andava ben oltre le colline del Montalbano. Il salto di qualità era stato compiuto: anche se, tra passi avanti e passi indietro, tra minacce e ripiegamenti il contenzioso avrebbe ristagnato ancora per qualche anno<sup>66</sup>. Ma non conviene dilungarsi oltre nella rievocazione delle complesse vicende che portarono, nell'autunno del 1221, all'apertura della vertenza vera e propria: si può rimandare per la progressione degli eventi alla vivida ed elegante descrizione che già quarant'anni fa aveva fornito monsignor Sabatino Ferrali<sup>67</sup>.

Solo di un aspetto non conviene tacere. E cioè che in quegli anni di tensione costante, si era lungo il secondo decennio del Duecento, a complicare e a rendere più mossa la scena ci pensarono i campagnoli di Lamporecchio. Furono proprio quei contadini, quegli uomini per lo più impegnati nelle attività della terra e del bosco, che un loro conterraneo qualche secolo più tardi avrebbe definito «gente fiera e rubesta e poco tenera per la Chiesa»<sup>68</sup>, a irrompere prepotentemente sulla scena, a levare la propria voce in una situazione che più di ogni altro penalizzava proprio loro. Erano, infatti, e da tempo doppi gli oneri che dovevano pagare, le prestazioni che dovevano fornire, le giustizie e gli ordini che dovevano rispettare. Una combinazione di poteri talmente insopportabile che fece deflagrare la pazienza di quegli uomini: così prima minacciarono di incendiare il castello e, quindi, ingiuriarono, inseguirono e colpirono a sassate il vescovo mentre si recava nella comunità a ricevere gli omaggi signorili<sup>69</sup>.

Giunti alla fine del 1220 la situazione, più volte sul punto di esplodere, avrebbe presto trovato la via della risoluzione giudiziaria. E proprio i contadini di Lamporecchio si ripresero la scena: non appena fu istruita l'inchiesta dal tribunale ecclesiastico, sotto la guida del vescovo di Firenze Giovanni, questi furono invitati a riferire la loro versione dei fatti, a raccontare la loro verità. E lo fecero in misura massiccia: tredici per conto del vescovo e quarantadue per conto del Comune. Le

---

<sup>64</sup> Per il giuramento si veda quanto scrive RAUTY, *Sambuca tra feudo vescovile*, p. 45-46.

<sup>65</sup> ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1214 febbraio 13.

<sup>66</sup> Uno snodo ulteriore nello sviluppo del contenzioso si ebbe intorno al 1216 quando il vescovo fu in conflitto diretto con la popolazione di Lamporecchio: e tale situazione dovette essere particolarmente aspra e difficile se sotto la podesteria di Gilio da Parma quegli uomini tentarono addirittura di incendiare il castello (cfr. *infra* la nota 69).

<sup>67</sup> FERRALI, *Temporalità del vescovado*, pp. 145-147.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 145.

<sup>69</sup> Il racconto dell'episodio di insubordinazione è riferito con ricchezza di dettagli dai testimoni che deposero nell'ambito della nostra inchiesta. Cenni all'assalto che il vescovo Soffredo ricevette in Lamporecchio sono presenti in non poche testimonianze, ma quella più ricca e articolata fu fornita da Guidaloste di Vitacchino, che accanto a quelle di due uomini di Casale – tali Infangato di Monte e Rinforzato di Alcheruolo – ci offrono il quadro più completo di quelle vicende. Furono, anzi, proprio questi ultimi due a tratteggiare il racconto più mosso. Il primo dichiarò che mentre si trovava nel suo campo a Casale, in un giorno di gennaio, sentì rumori e grida che il vescovo era costretto a Lamporecchio e che *homines de Lamporechio preliabantur contra eum*. Disse ancora che accorse insieme ad altri suoi compaesani e che trovarono il presule *extra Lamporechio ad San Baronto* e che si offrirono di aiutarlo, finché non giunse il podestà di Pistoia e allora si ritirarono (*Liber censuum*, 136, 1221, *Infangatus f. Montis de Casale, ad vocem*). Rinforzato aggiunse che all'arrivo degli uomini di Casale il vescovo era nascosto *in abbatia de S. Baronto* (*ibidem*, *Rinforthatus f. Alcheruoli, ad vocem*). Guidaloste andò oltre. Riferì, infatti, che in qualità di castaldo comunale si trovava in città, dove giunse voce che il vescovo era *interfectus et talliatus in Lamporechio*. Corse, quindi, dal podestà che lo spedì a Lamporecchio, ma giunto a San Baronto trovò l'ecclesiastico *prope boscum abbatie de S. Baronto*. Appena fu visto dal vescovo ne ricevette informazioni di quanto era successo e insieme al podestà scesero tutti verso il castello, dove trovarono gli uomini di quella località armati, molto irati e, comunque, disposti a giurare gli ordini podestarili. Così, riportata la pace, il castaldo Guidaloste rimase per due giorni nel castello per punire coloro che si erano macchiati di quella colpa e di quell'ingiuria (*ibidem*, 137, 1221, *Guidaloste Vitachini, ad vocem*). Altri riferirono di aver tirato sassate contro il vescovo e di essere accorsi con mazze, coltelli ed altre armi quando sentirono ciò che stava accadendo.

divisioni interne, le reti di solidarietà, i legami trasversali che univano la popolazione del villaggio ai due avversari si riproponevano ora di fronte ai banchi dei giudici e dei notai apostolici.

Una larga parte della risoluzione dei conflitti passava ormai, del resto, attraverso le pratiche dell'inchiesta giudiziaria<sup>70</sup>. Si era entrati nella fase aurorale di un nuovo *ordo iuris*, con l'affermazione di un rapporto più organico tra elaborazione giuridica e procedura inquisitoria *ex officio*: un modello processuale che diveniva, insieme, uno strumento importante di affermazione del potere pubblico e di ricerca della verità<sup>71</sup>. Il processo assumeva la fisionomia di un grande teatro sociale: i giudici forestieri, le parti in conflitto, i notai mediatori erano gli attori di un micro-evento sociale, di un «dramma» collettivo in cui le posizioni diverse, le argomentazioni degli avvocati si alternavano con la voce dei testimoni, con quella fama – *publica fama* – che diveniva l'elemento probatorio e fondante di un rinnovato impianto procedurale<sup>72</sup>. Era l'avvio, come ha scritto Michel Foucault, di un paradigma conoscitivo rivoluzionario, di una modalità del sapere che poggiava sulla pratica dell'inchiesta<sup>73</sup>. Una pratica che, attraverso l'indagine, si affidava alla verità del testimone, verità vista e udita che sulla base del ricordo, dell'enunciato di un discorso entrava in rapporto diretto col potere<sup>74</sup>.

Le voci dei rustici di Lamporecchio acquistano, di conseguenza, in quanto discorsi per la verità e sulla verità un significato complesso e decisivo. E in parte lo abbiamo già ricordato. Rivelano lo stretto rapporto esistente tra la costruzione retorica di un discorso e la costruzione della realtà<sup>75</sup>.

<sup>70</sup> Quello dell'inchiesta è un tema di recente indagato anche dai medievisti, sia nel rapporto con l'elaborazione giuridica, sia come pratica amministrativa nella costruzione degli stati cittadini e territoriali: J-P. BOYER, *Construire l'état en Provence. Les «enquêtes administratives» (mi-XIII siècle – miXIV siècle)*, in *Des principautés aux régions dans l'espace européen*, Lyon, 1994, consultato nella *Biblioteca di Reti Medievali*; IDEM, *Représentations spatiales dans les Alpes de Provence orientale. Autour d'une enquête de 1338*, «Storia delle Alpi», VI, 2001, pp. 89-103; I. LAZZARINI, *L'enquête et la construction de l'Etat princier entre XIV<sup>ème</sup> et XV<sup>ème</sup> siècle. Quelques exemples de l'Italie du Nord*, in *L'enquête au Moyen Âge* (Colloque international organisé par l'Ecole française de Rome, Université Paris I-Sorbonne, Institut Universitaire de France, Ecole des hautes études en sciences sociales, Université Lumière Lyon 2 – Ecole française de Rome, 29-31 gennaio 2004), in corso di stampa e disponibile nella *Biblioteca di Reti Medievali*.

<sup>71</sup> Sull'affermazione di una giustizia pubblica di natura inquisitoria, fondata su pratiche totalmente rinnovate di ricerca della verità si vedano, in una letteratura in costante progressione, i lavori raccolti in volume di M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, Il Mulino, 2005 e i saggi di sintesi di F. CORDERO, «*Criminalia*». *Nascita dei sistemi penali*, Roma-Bari, Laterza, 1985 e di G. ALESSI, *Il processo penale. Un profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2004, con particolare riferimento alle pp. 23-64. Importanti contributi al tema sono anche quelli di M. SBRICCOLI, «*Vidi communiter observari*». *L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico», 27, 1998, pp. 231-268 e di A. ZORZI, *Giustizia criminale e criminalità nell'Italia del tardo Medioevo: studi e prospettive di ricerca*, «Società e storia», 46, 1989, pp. 925-965; IDEM, *Negoziato penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, (Trento, 21-23 ottobre 1999), a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 13-34. Da ultimo si veda il saggio recente di E. MAFFEI, *Dal reato alla sentenza. Il processo criminale in età comunale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005.

<sup>72</sup> Il processo come «dramma sociale» è stato interpretato da V. TURNER, *Dramas, fields and metaphors*, Ithaca, 1974. L'uso più largo di categorie interpretative derivate dall'antropologia giuridica e dalla sociologia è stato fatto per il Medioevo toscano da C. WICKHAM, *Legge, pratiche, conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, Viella, 2000. La fama pubblica come elemento probatorio della procedura *ex officio* è al centro del saggio di F. MIGLIORINO, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania, Editrice Giannotta, 1985. La pratica della tortura, collegata, al nuovo procedimento giudiziario è indagata da P. FIORELLI, *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1953-1954 e da M. SBRICCOLI, «*Tormentum idest torquere mentem*». *Processo inquisitorio e interrogatorio per tortura nell'Italia comunale*, in *La parola all'accusato*, a cura di J.-C. Maire Vigueur e A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 17-32.

<sup>73</sup> FOUCAULT, *La verità e le forme giuridiche*, pp. 115 sgg.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 113. Sul rapporto tra memoria e testimonianza si vedano, inoltre, le riflessioni di P. RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2003, pp. 226-233.

<sup>75</sup> Il vasto problema del rapporto tra rappresentazione e narrazione ha avuto negli ultimi decenni un'attenzione crescente da parte di filosofi, linguisti, sociologi e critici letterari: se ne può vedere una rassegna argomentata in *ibidem*, pp. 340-375. In un panorama ampio, difficilmente dominabile, si rimanda a R. BARTHES, *Il miraggio della struttura*, in IDEM, *Scritti. Società, testo, comunicazione*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 180-224, in particolare pp. 196 sgg. per una valutazione del senso e del luogo comune come produttori di realtà e di discorso sulla realtà. L'idea che la realtà sia socialmente costruita e legata alla produzione di un discorso che oggettivizza si deve in larga parte a P. L. BERGER, T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969; il rapporto tra «fatti

Le pratiche discorsive, la loro struttura retorica mostrano – come ha fatto notare Jerome Bruner – che gli uomini hanno una modalità narrativa di conferire un senso alle cose, alla vita stessa, per cui la narrazione diviene una modalità del pensiero, la possibilità stessa di esprimere una visione del mondo e i contenuti di una cultura<sup>76</sup>. Quei discorsi pronunciati davanti al giudice per quanto forzati, per quanto il prodotto di una griglia prestabilita sono un modo primario di conoscenza, un modo di indagare le categorie mentali di coloro che ponevano le domande e di coloro che davano le risposte<sup>77</sup>. Il testimone, oggi come allora, una volta seduto di fronte agli organi inquirenti, non può che fare appello a pochi ancoraggi: la memoria personale, il patrimonio di conoscenze collettive udite e condivise con il gruppo, il senso comune di cui è tramite e portatore<sup>78</sup>.

Ma vediamo come si giunse all'istruzione dell'inchiesta di Lamporecchio. Il tutto si svolse in modo piuttosto convulso nei primi mesi del 1221. In un primo momento il vescovo di Pistoia si rivolse alle autorità imperiali. E il 5 gennaio di quell'anno il procuratore del Comune fu invitato a presentarsi di fronte alla curia del legato Corrado, nel chiostro dell'abbazia di Fucecchio<sup>79</sup>. Il procuratore Rinforzato doveva rispondere ad una denuncia avanzata dalle autorità vescovili: il prete Giovanni, infatti, aveva portato un *libellus* col quale s'intendeva dimostrare che nelle curie di alcuni castelli, tra cui Lamporecchio, il vescovo e i suoi nunzi non potevano comandare gli uomini, far rispettare la giustizia, riscuotere i dazi<sup>80</sup>. Erano impediti nelle attribuzioni fondamentali di ogni potere.

Il 30 aprile successivo, nella cattedrale di Pistoia, fu dato incarico a messer Tederico del fu Rosone di nominare un procuratore che gestisse la causa contro il vescovo Soffredo, di fronte ad una commissione guidata da Everardo da Lutra<sup>81</sup>. Di lì a pochi giorni, il 5 maggio, dopo alcuni appelli rimandati, il giudice Rinforzato per conto del legato imperiale restituiva le comunità contese e tutti i diritti connessi nelle mani del procuratore comunale<sup>82</sup>. Proprio quando il contenzioso sembrava avviarsi alla conclusione il vescovo Soffredo tirò fuori la sua ultima carta: la scomunica delle autorità cittadine. Il guanto di sfida era stato lanciato. Il vescovo di Ostia e Velletri dette comunicazione a quello di Firenze che aveva confermato la sentenza comminata dall'episcopio pistoiese contro le autorità civili di quella città; il giorno 11 maggio il rappresentante del vescovo Leonardo elencava le ragioni di quell'ultimo atto dirompente<sup>83</sup>. Erano riassunte in tre punti: l'accusa di omicidio avanzata contro il vescovo; l'impedimento per i nunzi vescovili di esercitare la giustizia; l'impossibilità per il vescovo di vendicare le ingiurie ricevute dai Lamporecchiani.

---

istituzionali» e «fatti bruti», tra una realtà costruita dalla mente umana e una realtà oggettiva è indagato da J.R. SEARLE, *La costruzione della realtà sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995.

<sup>76</sup> J. BRUNER, *L'interpretazione narrativa della realtà*, in IDEM, *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Milano, Feltrinelli, 2004<sup>4</sup>, pp. 145-173; dello stesso autore si dovranno citare anche IDEM, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992 e IDEM, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Roma-Bari, Laterza, 2002. Una lettura del rapporto tra racconto e organizzazione della conoscenza e dell'esperienza in Jerome Bruner è stata offerta da C. GEERTZ, *L'atto sovversivo: la psicologia culturale di Jerome Bruner*, in IDEM, *Antropologia e filosofia. Frammenti di una biografia intellettuale*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp.191-207.

<sup>77</sup> Si vedano le considerazioni di J- C. MAIRE VIGUEUR, *Giudici e testimoni a confronto*, in *La parola all'accusato*, pp. 105-123; IDEM, *Représentation et expression des pouvoirs dans les communes d'Italie centrale (XIII-XIV siècles)*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, (Rome, 15-17 octobre 1984), Rome, École Française, 1985, pp. 479-489.

<sup>78</sup> G. DE LEO, M. SCALI, L. CASO, *La testimonianza. Problemi, metodi e strumenti nella valutazione dei testimoni*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 14 sgg. e *passim*. La testimonianza come confessione all'interno del processo è stata studiata da J. CHIFFOLEAU, *Avouer l'inavouable: l'aveu et procédure inquisitoire à la fin du Moyen Âge*, in *L'aveu. Histoire, sociologie, philosophie*, sous la direction de R. Dulong, Paris, Puf, 2001, pp. 57-97. Sul senso comune, cfr. la recente sintesi di A. SANTAMBROGIO, *Il senso comune. Appartenenze e rappresentazioni sociali*, Roma-Bari, Laterza, 2006, *passim*.

<sup>79</sup> *Liber censuum*, 106, 1221 gennaio 5.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> *Ibidem*, 124, 1221 aprile 30.

<sup>82</sup> *Ibidem*, 127-128, 1221 maggio 5.

<sup>83</sup> *Ibidem*, 134, 1221 maggio 11.

### *Una comunità divisa davanti al giudice: la narrazione del conflitto*

Le posizioni erano chiare. Il contraddittorio tra le parti ebbe inizio. I giudici e gli avvocati lavorarono tutta l'estate. E il 13 settembre 1221 iniziò l'escussione dei testi: gli uomini iniziarono a sfilare con i loro racconti.

Furono stabiliti i *capitula* che si volevano dimostrare: da ricondurre al concetto di giurisdizione e alle sue concrete applicazioni. Il fuoco dell'inchiesta si assestò attorno a pochi nuclei tematici: a quegli argomenti giuridici, e a quei fatti che costituivano gli assunti probatori delle due *positiones*. Un questionario che seguiva, a ben vedere, gli stessi tratti costitutivi di ogni dominio politico. Il confronto giudiziario si profilava, d'altro canto, in questo caso come l'atto conclusivo di un conflitto per il potere<sup>84</sup>. In primo luogo fu sottoposto a verifica il concetto di giurisdizione e, quindi, il dispiegarsi concreto di quel concetto, la sua fattualità: i tempi, i modi e gli spazi del suo esercizio, la condizione degli uomini dipendenti, la declinazione delle facoltà giudiziarie, la distinzione delle prestazioni economiche e personali, gli obblighi militari, i caratteri del prelievo fiscale, il livello di invasività e di controllo sulla vita dei singoli.

Per primi sfilarono i testimoni a favore del vescovo, di seguito quelli a favore del Comune. Le risposte, nella loro ovvia brevità, sono assai significative. Accorso del fu Chiaro dette una definizione essenziale di giurisdizione, da manuale. Una sintesi perfetta, quasi tautologica, di come venisse percepito un potere: e cioè governare sui buoni e amministrarli secondo giustizia; e, nello specifico, punire i ladri, gli adulteri e gli omicidi – *imperare bonis et eos regere in iustitia, punire malefactores de furto, adulterio, homicidio, et ceteris*<sup>85</sup>. Un'immagine «ontica» della giustizia, direbbe Paolo Grossi<sup>86</sup>, in cui il pensiero non discendeva da un'immagine teorica, ma risiedeva nella cosa stessa. Più sfumata, ma altrettanto concreta la rappresentazione offerta dai testimoni comunali: obbedire ai precetti del podestà<sup>87</sup>; ordinare i consoli e punire i reati<sup>88</sup>; e, infine, rilasciare giuramenti<sup>89</sup>.

Un'assonanza ancora più labile si ravvisa nelle dichiarazioni relative all'esercizio effettivo della giurisdizione. Se le testimonianze di parte vescovile, infatti, sembrano legate a un linguaggio pienamente signorile, quelle di parte cittadina, seppur timidamente, lasciano intravedere un uso via via più largo di nozioni e di istituti tipici dei regimi comunali<sup>90</sup>. Ma qui il filtro notarile potrebbe aver giocato un qualche ruolo. I primi, in ogni modo, sottolinearono il concetto del «possesso», possesso di cose e di uomini, come condizione imprescindibile per l'esercizio del potere<sup>91</sup>; i secondi, insistettero su pochi nodi dirimenti: l'invio degli ufficiali cittadini nelle terre contese<sup>92</sup>, la riscossione dei dazi, la fornitura di prestazioni e l'esercizio della giustizia. Molte

---

<sup>84</sup> In sede di confronto, seppur in contesti politici e cronologici diversi, si possono richiamare il già citato caso che oppose negli stessi anni il vescovo e il Comune di Parma (GUYOTJEANNIN, *Conflicts de jurisdiction et exercice de la justice à Parme*) e quello, più tardo, tra i Caminesi e il Comune di Treviso per il controllo del castello di Oderzo (*I documenti del processo di Oderzo del 1285*, a cura di D. Canzian, con una nota giuridica di Isidoro Soffietti, Padova, Editrice Antenore, 1995 («Fonti per la storia della terraferma veneta», 9).

<sup>85</sup> *Liber censuum*, 136, 1221, *Accorsus f. q. Clari, ad vocem*: interrogato *quid sit iurisdictionis, optime respondit; scilicet imperare bonis et eos regere in iustitia, punire malefactores de furto, adulterio, homicidio, et ceteris et amasciare*.

<sup>86</sup> P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 5, 31 e *passim*.

<sup>87</sup> *Liber censuum*, 136, 1221, *Ghisellus f. q. Ricci, ad vocem*: interrogato *quid sit iurisdictionis*, risponde *obedire preceptis potestatis*.

<sup>88</sup> *Ibidem*, *Giunta f. Pinzi, ad vocem*.

<sup>89</sup> *Ibidem*, *Cacciaguerra f. q. Tedaldi, ad vocem*.

<sup>90</sup> P. COSTA, «*Iurisdictionis*». *Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 2002<sup>2</sup>, *passim*; per una riflessione sui linguaggi del potere signorile e comunale nel nostro territorio, cfr. G. FRANCESCONI, «*La signoria davanti al Comune*». *Una sentenza del 1223 per la giurisdizione personale del vescovo sugli uomini di Fagno*, BSP, CVIII, 2006.

<sup>91</sup> *Liber censuum*, 136, 1221. Si vedano le dichiarazioni di Diotifece del fu Baldino, di Ranieri del fu Vito, di Batognano del fu Gherardo, di Federico del fu Burnetto, di Aiuto del fu Canuto, di Bonaiuto del fu Benevieni. Sul ruolo del «possesso» come contenuto del potere, cfr. B. PARADISI, *Il pensiero politico dei giuristi medievali*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II, *Ebraismo e Cristianesimo. Il Medioevo*, Torino, Utet, 1983, pp. 211-366, in particolare le pp. 272-277.

<sup>92</sup> *Liber censuum*, 136, 1221. Sono molti i testi che dichiararono di aver svolto l'incarico di rettori o di ufficiali per conto della città nelle comunità contese: così, ad esempio, Iacopino di Ildebrandino da Lamporecchio e Ugolino di Bettuccio da Batoni, i quali dichiararono, tra le altre cose, di aver annualmente registrato i fuochi dei rispettivi villaggi (*et reducunt in scriptis foculares eiusdem loci*).

furono anche le testimonianze che rilevarono situazioni di condominio, di sovrapposizione o di spartizione delle competenze politiche ed economiche<sup>93</sup>. Quelle voci, come pare evidente, erano il risultato di culture politiche di parte. Ed erano, allo stesso tempo, il risultato di un argomentare collettivo che si fondava su valori e su pratiche sociali condivise: la tradizione e la cronaca, le solidarietà e le ostilità sospettose andavano a formare un discorso paesano che rivelava l'atteggiamento dei potenti nello psicodramma di una comunità<sup>94</sup>.

Senza entrare nel dettaglio delle singole deposizioni, nella trama di ciascuno di quei racconti si può dire che a dominare erano quasi sempre i fatti. Ogni concetto, ogni immagine, ogni rappresentazione era ridotta al vissuto, a quell'orizzonte minimo dell'esperienza singola e collettiva da tutti riconoscibile. Così, tra gli altri, Deodato di Passamonte da Lamporecchio quando affermò che quel castello dipendeva dalla giurisdizione del vescovo facendo, tuttavia, notare che la città ne era *domina*<sup>95</sup>. Alla richiesta di precisare meglio quelle affermazioni Deodato fu conciso: puntualizzò, infatti, che i Lamporecchiani fornivano opere al vescovo, davano lui carne e pane e per questo erano da lui controllati<sup>96</sup>. Ma non mancò di ricordare che il quadro era anche più complesso. E che al tempo del podestà Tederico (1211) lui stesso era stato rettore di quella comunità per un anno, che aveva ricevuto i *brevia* dall'ufficiale cittadino, e li aveva successivamente fatti giurare agli *homines* di quel castello<sup>97</sup>. Piero del fu Guglielmo non si discostò da quel racconto, ricordando che anch'egli era stato rettore di Lamporecchio al tempo del podestà Guittoncino, fra il 1187 e il 1188<sup>98</sup>. Allo stesso modo, Michele del fu Villano sostenne di aver ricoperto quell'incarico e di essersi recato dal podestà Paganello da Porcari (1206) per ricevere i precetti cittadini<sup>99</sup>.

La muratura e la custodia dei castelli per conto della città costituirono un altro capitolo importante per provare la dipendenza dalle autorità comunali. E anche se di questo si è già parlato a lungo, pare significativa la deposizione di Buoncompagno di Martinetto da San Baronto: egli voleva, infatti, dimostrare la soggezione al Comune cittadino dei suoi compaesani asserendo che questi andavano a fare i turni di guardia alla Sambuca, a Calamecca, a Serra, oltre a Fucecchio e Monterappoli<sup>100</sup>.

I prelievi fiscali, i servizi militari e le facoltà giudiziarie furono altri ambiti ai quali giudici e testimoni dedicarono uno spazio significativo. E ancora una volta le risposte nascevano sul terreno della conoscenza diretta, di ciò che si era vissuto, visto o udito e la leggibilità di quelle attribuzioni era colta e restituita con immediata semplicità. Iacopino di Ildebrandino, già più volte citato nel nostro racconto, disse di aver riscosso il dazio per il Comune a Lamporecchio e di aver pagato lui

---

<sup>93</sup> Cfr. *infra* la note 110 e 111.

<sup>94</sup> E. GRENDI, *La pratica dei confini. Mioglia contro Sassello 1715-1745*, in IDEM, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di O. Raggio e A. Torre, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 133-166, p. 160. Cfr. anche M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, pp. 125-140.

<sup>95</sup> *Liber censuum*, 136, 1221. *Deodatus f. Passamonti, ad vocem*: interrogato *si publica fama est*, che il castello e gli uomini di Lamporecchio sieno sotto la giurisdizione del vescovo, *dicit quod sic; dicit tamen quod civitas est domina*.

<sup>96</sup> *Ibidem*: riferisce *ex auditu* che alcuni Lamporecchiani *faciunt et prestant episcopo servitia et dant panem et carnes* e che il vescovo *amasciat quosdam*.

<sup>97</sup> *ibidem*: dice che *tempore Tederici potestatis Pistoriensis* egli *cum Benedicto* fu rettore di Lamporecchio per un anno *pro comuni Pistorii* e ricorda che insieme giurarono i precetti del detto podestà *et recipiunt brevia, ad que juraverunt homines eiusdem castris postea. Item dicit quod postea portinarius de porta Lucese fecit precipere huic ut iret cum socio suo et cum aliis hominibus de eodem castro, quos volebat mittere camparios*.

<sup>98</sup> *Ibidem*, *Pierus f. olim Guilielmi*: dice che ha veduto venire *episcopum Tracciam ad dictum castrum et recipere ab omnibus castellanis eiusdem castris fidelitatem pro episcopatu, et nominatim de ipsis de Spicchio et de Casorella...* Dice che egli è stato eletto 2 volte rettore dagli uomini di Lamporecchio e che *tempore Guittoncini potestatis Pistoriensis* giurò e fece giurare i precetti di lui, come ha veduto far sempre, da 50 anni in qua.

<sup>99</sup> *Ibidem*, 137, 1221, *Michele f. q. Villani*: racconta che egli fu rettore di Lamporecchio per il comune di Pistoia *per duas vices* e che impose la [prima] volta, 14 anni fa, un dazio e accatto di libbre 30, per ordine di *Realis, qui tunc temporis erat consul Pist. cum aliis suis sociis, de quibus non recordatur...* Rieletto tre anni dopo, si recò insieme ad altri due *coram domino Paganello de Porcharia, tunc potestatis Pist., et ipse fecit eos iurare precepta sua et breve eis dedit, a quo iuraverunt postea homine de Lamp.*

<sup>100</sup> *Ibidem*, *Buoncompagnus f. q. Martinetti*: dice che i Lamporecchiani vanno *ad custodiendum castra, scilicet ad Sambucam et Calamecham et ad Serram et ad Ficecchium et ad Monterappolim et ad Pisas*.

stesso una somma di ottanta lire<sup>101</sup>; disse, anche, che i suoi compaesani pagavano più per timore che per devozione alla città. Molti altri riferirono cose simili: tra i quali Piero del fu Ildebrandino, disse di aver anch'egli riscosso i tributi comunali in quel castello e di averli versati ad alcuni cambiatori pistoiesi<sup>102</sup>. Così come gli era stato ordinato, evidentemente, per saldare debiti pregressi delle autorità pubbliche cittadine.

Ancora più mossa fu la cornice relativa alle prestazioni obbligatorie. Così se Federico del fu Burnetto poté sostenere che gli *homines* di Batoni e di Lamporecchio raccoglievano fieno e uva nei prati e nelle vigne vescovili<sup>103</sup>, Forte di Buongiovanni da Pistoia non mancò di richiamare che aveva visto quegli stessi uomini fare guerra e cavalcate per conto del Comune, soprattutto quando erano obbligati dal podestà<sup>104</sup>. Tra gli altri, se Diotifece del fu Baldino ricordò che i dipendenti del vescovo corrispondevano albergarie<sup>105</sup>, tre volte all'anno, costituite da carne di vacca e di maiale, polli, arista e candele e, in più, offrivano l'ospitalità e custodivano la Castellina in tempo di guerra, Ghisello del fu Riccio replicò che quelli di Lamporecchio avevano aiutato il Comune nei conflitti contro i conti Guidi e che in cambio<sup>106</sup>, aggiunse Michele del fu Villano, avevano ricevuto esenzioni fiscali, biade e castagne<sup>107</sup>. Fu questa una linea oppositiva nel tenore delle affermazioni, talvolta perfettamente speculare, che contraddistinse un po' tutta l'inchiesta.

L'esercizio della giustizia costituì, ad ogni buon conto, l'ambito nel quale maggiore fu la convergenza fra le deposizioni e in cui si espressero le certezze più tenaci. Più tenaci e più dirimenti: quello sembrava essere, in altre parole, il cuore stesso di un dominio politico, l'attributo che meglio qualificava la *iurisdictio* sugli uomini. Certezza che non sempre, è bene notarlo, si traduceva in una precisa divisione di quelle competenze. Giovannetto del fu Guglielmo rilevò, in quel senso, una non infrequente alternanza anche nell'esplicazione di quelle funzioni, fino a sostenere che se arrivava per primo il nunzio vescovile era lui a punire e viceversa se lo precedeva quello comunale<sup>108</sup>. Così fece, seppur con riferimento a Batoni, Ranieri del fu Vito<sup>109</sup>.

Gli altri furono molto chiari, andarono fino in fondo. Qualcuno, se possibile, fino a definirne con precisione la gradazione e i contorni. Con una tale capacità di distinzione, anche semantica, si espressero Buoncompagno di Martinetto e Guittardo di Giandolfino: il primo riferì che al vescovo toccavano gli affitti, i censi e l'*albergaria*, ma che al Comune spettava la giurisdizione<sup>110</sup>. Un *dominium* che nasceva dalla facoltà stessa delle magistrature cittadine di giudicare gli *homines* di Lamporecchio. Ancora più efficace e sintetico il punto di vista del secondo: Guittardo sottolineò,

---

<sup>101</sup> *Ibidem*, *Iacobinus f. Ildibrandini*: ricorda che egli fu rettore *tempore Renuccii de Mula potestatis* e fece giurare i Lamporecchiani *ad dictum breve et recollegit datum*; il quale era il medesimo che quello degli altri uomini del contado pistoiese. Il teste *solvit pro ipso comuni libre 80*. Dice però che i Lamporecchiani non pagarono di loro volontà, ma *propter timorem quem habebant de civitate*.

<sup>102</sup> *Ibidem*, *Pierus f. q. Ildibrandini*: dice che egli, essendo stato 5 volte rettore di Lamporecchio, fece giurare ai Lamporecchiani il breve ricevuto dal podestà di Pistoia *et imposuit eis datum et recollegit, et solvit cambiatoribus*, come gli era stato comandato.

<sup>103</sup> *Ibidem*, *Fredericus f. q. Bunecti, ad vocem*: afferma che i Batonesi sono *coloni et homines* del vescovo di Pistoia, *et dant ei operam in prato et vineis et aliis laboreriis*; e altrettanto afferma *de castro et hominibus de Lamporechio*.

<sup>104</sup> *Ibidem*, *Forte, frater dicti Melioris et filius eiusdem Bongiani, ad vocem*: afferma che gli uomini di Lamporecchio e di Batoni *faciunt per vim ostem et cavalcata comuni Pist., quando coacti sunt a potestate*.

<sup>105</sup> *Ibidem*, *Deotifeci f. q. Baldini*: ha veduto poi gli uomini di Batoni dare *sine aliqua contradictione* al vescovo di Pistoia *carnes vaccinas et porcinas et pullos et turtas et aristas et candelas et ligna et piper, et annonam equibus, et lectos*. Le quali cose, che si dicevano *albergarie*, venivano date ai detti vescovi *de tertio in tertio anno, in tribus comestionibus*.

<sup>106</sup> *Ibidem*, *Ghisellus f. q. Ricci*: racconta poi che, *tempore guerre quam habebant cum comite Guidone, comune Pist. pascebat eos*.

<sup>107</sup> *Ibidem*, 137, 1221, *Michele f. q. Villani*: *set propter guerram quam habebant cum comite Guidone*, il podestà nulla impose, anzi diede ai Lamporecchiani *castaneas et bladas*.

<sup>108</sup> *Ibidem*, 136, 1221, *Giovannectus f. q. Guilielmi: item dicit quod, si nuntius episcopi est prius in Lamp., quando ibi aliquod maleficium committitur vel postea, punit eum vel eos qui commiserint, et si tunc quando ibi est venit nuntius potestatis aut consulum Pist., recipit expensas a nuntiis episcopi et victuras et non aliut, et recedit; verumtamen, si prius venerint castaldiones aut nuntii civitatis, ante quam puniatur, punit eum vel eos pro comuni Pist., et nichil inde habet episcopus*.

<sup>109</sup> *Ibidem*, *Rinieri f. q. Viti, ad vocem*.

<sup>110</sup> *Ibidem*, *Buoncompagnus f. q. Martinetti, ad vocem*: dice che la giurisdizione di Lamporecchio è del Comune di Pistoia, *quia iudicat eos*; ma il vescovo vi riceve *albergarias et pensiones et adfictum e admasciat*.

infatti, che il vescovo controllava gli uomini, ma che la città puniva i malefici – *episcopus amasciat homines, set civitas punit maleficia*<sup>111</sup>. Questa distinzione, evidentemente, così diffusa nella percezione della gente comune, rappresenta il viatico più efficace per inquadrare al meglio la cornice politica della contesa per dominare su Lamporecchio. Una contesa che coinvolge pesantemente la popolazione locale, che richiese ingenti investimenti finanziari, che fece della strategia insediativa e dell'inchiesta giudiziaria i suoi cardini centrali, e che costituì, in ultima istanza, una chiave di volta fondamentale nell'assetto delle strutture politiche e sociali del contado pistoiese.

E le parole di Guittardo ebbero un riflesso più generale in quel che successe dopo la fine della seduta giudiziaria. Nella mancanza di una sentenza che sancisse gli esiti di quel procedimento assumono un significato importante alcuni atti di poco posteriori. Il 24 dicembre 1222 il podestà di Pistoia Gerardo di Guglielmo Rangoni si impegnò, col castaldo vescovile, a convocare tutti gli uomini di Lamporecchio che avevano ingiuriato il vescovo Soffredo, con la pena del bando per gli inadempienti<sup>112</sup>. Ancor più eloquente, se vogliamo, fu l'impegno sottoscritto dal castaldo comunale, l'11 aprile 1224, di far giurare ai Lamporecchiani la fedeltà all'episcopio, fatta salva però la giurisdizione che rimaneva di competenza cittadina – *salva iurisdictione et ratione et usu et consuetudine quam ibi vel in eis civitas Pistorii habet vel habere consuevit*<sup>113</sup>. Una ratifica formale che non mancò di avallare, il 26 agosto 1226, anche l'imperatore Federico II<sup>114</sup>. Si trattava di passaggi, in verità, di una natura più formale e compromissoria che politica: il vento era cambiato, le popolazioni avvertivano chiaramente, a quel punto, che il potere reale era di fatto nelle mani della città.

Le vicende di Lamporecchio, con il suo incastellamento strategico e il suo precoce decastellamento, con le reazioni, talvolta scomposte, talvolta accorate, di una collettività stressata dalla condivisione di un conflitto ampio e policromo, furono un terreno di verifica decisivo dei rapporti di forza interni al *districtus*. Fu quella una tappa significativa nella costruzione dello spazio politico comunale: si definì lì, e con più chiarezza che altrove, chi avrebbe assunto il ruolo ordinatore del *territorium civitatis*. E il tutto nonostante si fosse atteso il 30 ottobre 1279 per conoscere una soluzione definitiva di quella disputa<sup>115</sup>: a quell'epoca gli scenari erano davvero mutati e se il vescovado esprimeva ancora un'egemonia economica e una capacità di coinvolgimento sociale, talvolta anche capillare all'interno dei villaggi rurali<sup>116</sup>, certo non poteva, e in nessun modo, intaccare il dominio politico della città sulle sue campagne.

---

<sup>111</sup> *Ibidem*, Guittardus f. Giandolfini, ad vocem: afferma che il castello di Batoni è del Comune. Infatti il vescovo *amasciat homines in dicto castro, set civitas punit maleficia*.

<sup>112</sup> *Ibidem*, 174, 1222 dicembre 24.

<sup>113</sup> *Ibidem*, 201, 1224 aprile 11. Un impegno questo che seguiva nella sostanza quello già preso precedentemente, il 23 dicembre 1223, dal podestà Alberto Cattaneo con le comunità di Lamporecchio, di Orbignano e di Batoni (*ibidem*, 192, 1223 dicembre 23).

<sup>114</sup> ASF, *Diplomatico, Vescovado*, 1226 agosto 26.

<sup>115</sup> *Liber censuum*, 456, 1279 ottobre 30.

<sup>116</sup> Anche se riferibile al 1221 può essere significativa una parte della dichiarazione di uno dei testi favorevoli al vescovo, Federico del fu Burnetto: ad un certo punto della sua testimonianza egli fece riferimento, appunto, al fatto che alcuni Batonesi pagavano somme al vescovo *pro intramento* di alcuni poderi (*ibidem*, 136 1221, *Fredericus f. q. Burnecti, ad vocem*). Una conferma ulteriore di quanto fosse diffusa la proprietà fondiaria vescovile e capace di condizionare e legare le popolazioni della campagna pistoiese.